

CXXX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 29 OTTOBRE 1948

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi :</b>	
PRESIDENTE . . . . .	4321
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49. (16) .	4321
PRESIDENTE . . . . .	4321, 4325, 4356
CAVINATO . . . . .	4321
SAIJA . . . . .	4325
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	4333
MANUEL-GISMONDI . . . . .	4340
MORANINO . . . . .	4346
AVANZINI . . . . .	4356
<b>Per il rinvio della discussione alla seduta pomeridiana:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	4358, 4359
AVANZINI . . . . .	4358
ASSENATO . . . . .	4358
GUIDI CINGOLANI ANGELA . . . . .	4358
CREMASCHI CARLO . . . . .	4359
LOMBARDI RICCARDO . . . . .	4359
MONTERISI . . . . .	4359

La seduta comincia alle 9,30.

PIERACCINI, *ff. Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta antimerediana.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i deputati: Bima, Vigo e Zerbi. (Sono concessi).

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49. (16).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-49.

Avverto gli onorevoli colleghi che vi è un numero rilevante di iscritti a parlare su questo bilancio; è pertanto necessario, se vogliamo terminare i lavori entro domani sera, che gli oratori abbiano la cortesia di limitare i loro interventi. Con questo non voglio certamente limitare la loro libertà di parola, che è assoluta; però devono rendersi conto che dipende da loro se noi riusciremo o no a terminare i nostri lavori entro domani sera.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavinato. Ne ha facoltà.

CAVINATO. Onorevole colleghi, io intervengo in questa discussione del bilancio del Ministero del commercio estero al solo scopo di rivolgere all'onorevole Ministro alcune domande, e per fare alcune osservazioni ed alcune raccomandazioni.

La raccomandazioni si riassumono in ciò: che siano passati alla dipendenza del Ministero del commercio con l'estero gli addetti commerciali all'estero, l'Ufficio italiano cambi, l'Istituto del commercio con l'estero. Sono cose che l'onorevole rappresentante del Governo si è sentito dire parecchie volte. Poi una osservazione relativa all'insufficienza degli stanziamenti, specie ai capitoli 25, 26 e 28, ed una domanda relativa

ai residui passivi di 129 miliardi che risultano dal bilancio che l'onorevole Ministro ci ha presentato; saldi passivi di cui io gradirei sapere se sono stati spesi o se essi esistono ancora, e se sono anche comprensivi della gestione « deltec », di cui anche i noti 883 mila dollari che furono oggetto di stanziamento per acquisti nell'America del Nord. È un legittimo desiderio, che io esprimo e che credo possa essere condiviso anche dai colleghi qui presenti.

Salto addirittura tutte le altre quisquiglie relative agli accordi commerciali con l'estero, alle difficoltà che si incontrano nello stipularli, alla necessità di una riorganizzazione dei servizi entro il Ministero del commercio con l'estero stesso. Piuttosto vorrei insistere nel raccomandare al rappresentante del Governo di tentare di uscire dal bilatelarismo tentando qualche triangolazione; vorrei chiedere ancora qualche informazione relativa alle trattative commerciali con l'estero con alcune nazioni e specialmente raccomandare, all'onorevole rappresentante del Governo, di ricordarsi che i paesi orientali hanno sempre costituito il nostro principale sbocco commerciale.

In un Paese povero come l'Italia, indubbiamente il commercio estero rappresenta sempre una attività fondamentale per l'economia nazionale; in un Paese povero come l'Italia che vive al disopra dei propri mezzi, essendo la bilancia dei pagamenti internazionali fortemente passiva, bilancia che viene colmata con prestiti e con doni, il problema è di saldare la passività della bilancia commerciale stessa aumentando le esportazioni, diversamente bisognerebbe risolvere il problema abbassando il tenore di vita del popolo italiano e, fra le due soluzioni, io credo che si imponga nettamente quella di tentare un aumento della produttività nazionale; ed aumentando il commercio con l'estero ad divenire ad un saldo della passività stessa: saldo che è anche augurabile perché da una dipendenza economica consegue spesso anche una dipendenza politica.

Adeguare tutta la politica del commercio estero alla soddisfazione di questa esigenza fondamentale, che è il saldo della bilancia dei pagamenti internazionali, e predisporre le provvidenze necessarie, anzi prevederle, in funzione delle mutevoli situazioni dei mercati interni ed internazionali, riassume, compendia il compito di un Ministero del commercio con l'estero. Io non posso non fare osservare, all'onorevole rappresentante del Governo, che bisognerebbe incrementare l'esportazione più che sia possibile; non oso

dire che si debba esportare anche tutto il tabacco, ad esempio, esportare il vino. Certo in un Paese povero come l'Italia, se l'onorevole rappresentante del Governo predisponesse delle provvidenze, o creasse un clima il quale permettesse di esportare, ad esempio, più automobili — dato che siamo, come ripeto, un Paese povero e che conseguentemente sarebbe bene ne usassimo poche ed esportassimo le altre — mi pare farebbe opera altamente utile.

Se, per esempio, esportasse o tentasse di creare le condizioni in cui si potesse esportare del materiale ferroviario, delle carrozze ferroviarie di lusso, io credo farebbe anche qui opera altamente utile. Io sono, infatti, salito, onorevoli colleghi, su alcune delle nostre carrozze ferroviarie di lusso e vi confesso che ho provato quasi un senso di pena: in un Paese così povero, carrozze tanto di lusso? Non temano i colleghi che io voglia farli viaggiare nei carri bestiame, ma mi pare che oltre un certo limite non si dovrebbe andare. (*Commenti*). In ogni campo della produzione dall'ortofrutticola alla chimica, alla tessile occorre agire, incitare, predisporre perché si esporti.

E per quanto ha tratto alle importazioni occorre essere, là, fin dove dipende da voi onorevole Ministro, molto cauti. Ho notato, ad esempio, con stupore che sono stati concessi permessi di importazione per pellicce, profumi, ed altro. So che è difficile imporre nei trattati commerciali certe limitazioni alla parte contraente, giacché il consenso deve essere bilaterale; ma almeno si può tentare, si può informare tutta la nostra politica di esportazione a questi criteri.

Soprattutto non importare zucchero, perché nel nostro Paese ve n'è a sufficienza, e perché si tratta di un prodotto che si presta in modo particolare a dei lucri che non sono sempre tenuti nei limiti decenti. Più che altro, va tenuta presente la questione dell'importazione del carbone: non si dovrebbe assolutamente importare dall'America neppure più una tonnellata di carbone; bisognerebbe piuttosto importare dall'America macchinari utili per le miniere di carbone dell'Europa. Non è il caso, infatti, di importare materie prime che l'Europa possiede nel suo sottosuolo e che, quindi, possono essere estratte in Europa. Se il piano Marshall è inteso a ridonare indipendenza economica all'Europa, è duopo che si restituisca alla industria estrattiva europea l'intera sua capacità produttiva.

V'è poi tutto un problema di costi da tener presente, sui quali, onorevole Ministro, coor-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

dinando la sua azione con quella di altri Ministeri, coordinando la sua azione con la politica generale del Governo, ella potrebbe fortemente influire. Si tratta, come ognuno vede, di un problema fondamentale, che risolto permetterebbe alla nostra industria una esportazione più facile sui mercati esteri.

Questo problema dei costi, già da me illustrato alla Camera pochi giorni or sono, si riassume nell'alto costo del danaro, nel gravame degli oneri sociali, nella tassa entrata ecc. Ebbene, una azione coordinata della politica governativa può condurre ad una loro flessione, ciò che faciliterebbe marcatamente il nostro problema dell'esportare.

La necessità, poi, di agire sui costi risulta anche da un'analisi della situazione industriale di questi giorni, che denuncia difficoltà da parte dei nostri industriali, di collocare i nostri prodotti sul mercato estero ed anche di farli assorbire dal mercato interno; mercato che va purtroppo via via diminuendo le proprie capacità di assorbimento. Da questa analisi saremmo, infatti, indotti a questa constatazione, che l'economia italiana è ancora convalescente e che si tratta di una convalescenza incerta, con degli ondeggiamenti anche notevolmente preoccupanti; una penosa e lunga convalescenza.

La crisi che si va manifestando da circa un mese in molti settori, quali quelli delle macchine agricole, dei frigoriferi e delle biciclette, ne sono un chiaro indice. Più preoccupante è la flessione che segna la produzione metallurgica, anche se la siderurgica, che la precede nel ciclo produttivo, produce ancora a pieno regime. Ma, tuttavia, sono sintomi di un'economia che sta risanandosi faticosamente, lentissimamente, attraverso degli alti e bassi.

Vi è crisi anche nel settore degli oli minerali. È vero che la crisi in questo settore può preoccupare relativamente, in quanto meno si consuma di oli minerali e benzina tanto meglio è per l'economia nazionale, perché tutti sanno quello che guadagnano gli importatori di grezzi petroliferi, tutti sanno quanto guadagnano i grandi *trusts* che trovano in Italia un collocamento dei loro prodotti a prezzi altamente remunerativi: tutti sanno che è bene per l'economia nazionale importare e consumare il meno possibile di tali prodotti quando essi vengano usati per le automobili.

Piuttosto, il problema dei costi cui accenno pocanzi mi porta ad intrattenermi brevemente sulla necessità, che può presentarsi entro breve tempo, di eventuali finanziamenti o di eventuali sovvenzioni per

l'esportazione. Già l'onorevole Ministro Pella, nella sua esposizione di quindici o venti giorni fa alla Camera, affermava l'intenzione del Governo ad una rigidità monetaria ed eventualmente a provvedimenti intesi a sovvenzionare le esportazioni — nel caso che si presentasse un forte sfasamento di costi — piuttosto che venir meno allo sforzo inteso a mantenere fermo il valore della lira.

Ora, se la sovvenzione è momentanea, essa ha effetto solo se porta ad una riduzione di costi, e può cessare con la riduzione dei costi; ma se è una sovvenzione permanente, vale come processo di svalutazione che inficia la politica monetaria che questo Governo va perseguendo. Quali sono su questo problema le intenzioni del Governo?

E, a proposito di questa politica monetaria, quantunque il problema qui non dovrebbe essere trattato (ma si innesta a questa questione di sfasamento di costi e, quindi, ad una necessità di sovvenzioni), mi sia concesso riassumere brevemente le mie idee. Si è creata qui in Italia, una psicologia della stabilità monetaria, psicologia che è deteriorata in un Paese che è in piena crisi economica. Una stabilizzazione monetaria in Italia, nelle condizioni attuali, con un bilancio dissestato, con una bilancia dei pagamenti fortemente deficitaria, e, soprattutto, con una sperequazione di retribuzioni sociali, non ha valore, è una politica monetaria che purtroppo entro breve tempo salterà.

LOMBARDI RICCARDO. Speriamo di no: crepi l'astrologo!

CAVINATO. Sarà questione di tempo, ma è una politica monetaria — è doloroso dirlo! — che dovrà saltare, che forse per il bene dell'economia italiana stessa è bene che salti, ed è bene che, almeno qui dentro, si avverta che è una politica monetaria che non può tenere e che sarà questione di tempo, il doverla radicalmente cambiare.

L'aver convinto i cittadini italiani che la lira non muterà il suo valore, che si deve credere in lei, che non importa investirla in beni, onde conservarne il valore, è stata una delle cause, forse la causa principale, della sonnolenza in cui è caduta l'economia italiana da un anno a questa parte. E da cui si risolleverà, o meglio inizierà a risollevarsi, il giorno in cui si accorgerà che si inizia un nuovo ciclo d'inflazione. È vero che ad un equilibrio economico e ad una normalità economica è necessario una moneta stabile.

Ma presso di noi la cosa è stata troppo brusca; tanto più che si è accompagnata ad una improvvisa restrizione del credito.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Il credito doveva essere discriminato e non limitato senza discriminazione.

La stabilizzazione monetaria dovrebbe essere un punto di arrivo, la conclusione di un'opera di assestamento dell'economia, quasi direi il simbolo di un raggiunto assestamento economico, ma non un punto di partenza per un assestamento economico.

La stabilizzazione monetaria consacra un assestamento economico, sociale e politico raggiunto: ma il volerla porre come punto di partenza è un mettere il carro avanti ai buoi.

*Una voce a destra.* È materialmente impossibile.

CAVINATO. E poi, io non credo che si debba dimenticare quanto si paga cara una stabilizzazione monetaria quando l'economia non la consente. Ricordo il discorso di Pesaro, che viene molto a proposito per rammentare quanto abbia pagato la Nazione italiana quell'infelice tentativo di stabilizzazione che era fuori fase rispetto alle condizioni dell'economia italiana. E ricordatevi che anche in tutte le altre nazioni — gli Stati Uniti compresi — non si è rinunciato a svalutare. Roosevelt nel 1928 di fronte ad una crisi dell'economia americana, sia pure di carattere particolare, ritoccò il valore del dollaro, e poté, con tale provvedimento, ravvivare una declinante attività produttiva.

Io credo che l'unica politica monetaria di un paese povero, di un qualsiasi paese che è in crisi economica, non sia che una lenta, controllata inflazione. Lo Stato non può e non deve rinunciare alla sua facoltà di manovrare il valore della moneta, perché la manovra della moneta è uno strumento formidabile di equilibramento dell'economia in momenti di crisi, in cui si presentano paurosi sbandamenti e sperequazioni e ingiustizie nei rapporti economici fra settori produttivi e scompensi fra classi sociali.

Ho detto questo incidentalmente, onorevoli colleghi, non tanto per cantare l'elogio funebre ad una politica monetaria che presto o tardi dovrà tramontare, quanto per additare un tema palpitante di discussione che nessuno ha osato di portare qui dentro e che non è, almeno come tema di discussione, un argomento che non abbia una importanza fondamentale: anche in vista di quei cambiamenti di rotta che, a mio avviso, si imporranno in futuro.

Io sono del parere che se si trattasse di stampare oggi cento miliardi di carta moneta per aumentare gli stipendi agli statali, non si dovrebbe fare; ma se si trattasse oggi di

stampare 200 miliardi per dar mano ad una opera di bonifica ad immediato reddito, oggi stesso io stamperei. Vi sono condizioni psicologiche che consiglierebbero questo atto ardito, perché ci sarebbe ancora la possibilità di controllare una lenta inflazione della moneta. L'inverno batte alle porte, la disoccupazione è alta, pensateci, signori del Governo. Io vorrei rintracciare una sistemazione di questa malata economia italiana, di questo scompenso di retribuzioni nelle classi sociali, attraverso una palingenesi monetaria, una superinflazione, e la successiva emissione di una nuova moneta.

Vi è poi una politica valutaria da parte del Governo che ho trovato finora opportuna: ottimo il sistema del conto valutario 50 per cento; ottima la istituzione della quotazione libera del dollaro. Però, essendo i tassi di cambio con il franco e con altre monete vincolati ad accordi di *clearing*, s'incontra l'inconveniente dei cambi contraddittori. E in fatto di cambi contraddittori i colleghi ne sanno bene qualcosa, a proposito degli inconvenienti che ne conseguono. Sono questi cambi che determinano il movimento anomalo di scambi, gli arbitraggi di merci, ecc., e questi non sono certo dei fattori che possono concorrere alla normalizzazione dell'interscambio commerciale. Valga la pena a proposito di questi cambi, che alle volte sono la causa principale per cui gli accordi commerciali rimangono inoperanti, di citare i nostri rapporti commerciali con la Francia (sono cose che l'onorevole Ministro conosce molto meglio di me): si è giunti spesso, per effetto di una fissazione del cambio che non corrisponde a quella di parità economica, ad una condizione per cui si è raggiunto subito il *plafond* di circa 5 miliardi, che si credeva fosse sufficiente a stabilire una continuità di interscambio con la Francia. Ma chi ha giocato male, è stato, onorevoli colleghi, uno scambio sfasato sia perché è contraddittorio rispetto al cambio col dollaro, sia perché è lontanissimo da una parità economica. Il franco, oggi, compra per 1,50 in lire. Un francese ha vantaggio di versare un franco in *clearing* e trarne lire 2,20, perché compra con lire 1,50 quanto compra in Francia con un franco e gli rimangono ancora 70 centesimi di lira: per cui compra ancora un altro 50 per cento di quanto compri con un franco: e ci guadagna esattamente un 50 per cento trasferendo un franco in *clearing*. Finché può e finché il rappresentante del Governo italiano od il Governo glielo permetteranno, un francese ha questo vantaggio: versare in *clearing* e comprare merci in Italia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Non accenno all'unione doganale perché sono cose che sono state molto dibattute e dalla stampa e da altri oratori, ma nella mia esperienza in queste contrattazioni, come presidente del Comitato finanziario, ho dovuto purtroppo constatare come uno degli inconvenienti e delle difficoltà che rendono difficile un accordo sia la politica valutaria praticata dai due paesi che non è sempre aderente alle necessità di un incremento dell'interscambio stesso o comunque ad incoraggiare un accordo di massima. Infine, onorevole Ministro, ancora una domanda e poi ho finito: se cioè, potesse dire qualche cosa sul movimento attuale della sterlina: se è determinato dalla prudenza di operatori e di importatori che vogliono coprirsi, o se non piuttosto fa parte di una politica di Governo intesa a portare la sterlina ad un cambio di 4,03 col dollaro, in modo da dare finalmente soddisfazione alle pressioni che gli inglesi hanno sempre fatto perché si tolga quel cambio, o si modifichi, quel cambio che si praticava in Italia di 3,50-3,60 dollari per una sterlina; quel cambio libero che all'Inghilterra dava naturalmente noia e soprattutto dava noia agli esportatori inglesi. Una ultima domanda, onorevole Ministro: i saldi attivi della nostra bilancia commerciale con le varie nazioni, ci furono decurtati dalla quota di dollari assegnataci sul fondo E. R. P.; perché onorevole Ministro, questo castigo? Perché accettarlo? Esso costituirà remora ad ogni audace tentativo di incrementare gli scambi facendo credito a terzi. Onorevoli colleghi, concludo, esprimendo la fiducia che l'onorevole Ministro sappia con la sua intelligenza e con la sua esperienza praticare una politica del commercio estero che porti nel più breve tempo possibile a quel pareggio della bilancia dei pagamenti, che è uno dei presupposti della nostra indipendenza politica, e che può essere anche un buon presidio per l'ordine interno e per il mantenimento del nostro regime democratico. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Gavinato di aver limitato il suo interessante intervento.

È iscritto a parlare l'onorevole Saija. Ne ha facoltà.

SAIJA. Onorevoli colleghi, signor Presidente, onorevole Ministro, l'altra sera, il Ministro Fanfani in questa sede disse che il Ministero del lavoro dovrebbe essere il centro di propulsione degli altri Ministeri economici. Prendo lo spunto da questa affermazione di vasta portata, anche poli-

tica, per dire che sono di opinione che il Ministero del commercio con l'estero debba essere il comune denominatore su cui debbono allinearsi il Ministero dell'industria e commercio, quello dell'agricoltura e foreste e, in un certo qual modo, anche il Ministero dei trasporti; allineamento necessario in quanto il potenziale di produzione interna può avere un determinato valore se ed in quanto attraverso questa barriera o questo trampolino di lancio, può trovare delle proiezioni o repressioni che potenzino o meno i nostri scambi con l'estero.

Per ciò che riguarda l'esame del bilancio del Ministero del commercio con l'estero, dirò che questo esame è alquanto difficile, in quanto è la prima volta che si discute in quest'Aula il bilancio di previsione del Ministero stesso. D'altra parte non è stato possibile attuare riferimenti, perché i compiti oggi demandati a questo Ministero confluiscono nascendo da quelli che già erano di competenza dei Ministri delle finanze, dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste. Questo esame nel senso tecnico mi porta ad una conclusione: che le cifre stanziare in questo bilancio sono così modeste che, a mio parere di oppositore (di oppositore leale) meritano di essere senz'altro approvate.

Ella, onorevole Ministro, nella sua azione di Governo ha dato al suo Ministero una impronta personale, direi quasi una impronta garibaldina e questa sua personalità, che ha imposto nell'azione di Governo, pur avendo avuto riflessi positivi, a mio avviso ha avuto anche qualche riflesso negativo, come avviene per l'azione di coloro che, dirigendo, assorbono la più parte del lavoro. Riflesso negativo, perché questa sua azione sempre competente ha portato alla conseguenza che i contatti fra i subietti dell'economia, e quelli fra i due rami del Parlamento e l'azione esecutiva del suo Ministero non sono stati sempre aderenti alla realtà contingente del momento che è mutata — è giusto dirlo — per forza di cose, per ragioni oggettive, ma che qualche volta è cambiata in funzione di volontà soggettiva la quale ha potuto determinare delle sperequazioni di interpretazione alla periferia, soprattutto nei subietti dell'economia. Prevalere negli ambienti economici, in quegli ambienti economici che stanno molto lontano, alla periferia, il concetto che il Ministero del commercio con l'estero reprima, controlli più che eccitare le attività economiche. Io vorrei che questa azione di guida, di incoraggiamento da parte del suo Ministero fosse prevalente

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

rispetto alla funzione di vaglio, di controllo ed in certo qual modo di repressione.

Questa azione dovrebbe essere prevalente, perché solo in questo senso, attraverso una politica saggia e graduale della nostra ripresa economica, noi potremo raggiungere con quell'equilibrio dei nostri scambi con l'estero, indispensabile per la ripresa delle nostre attività, l'equilibrio dell'intera nostra struttura politica, sociale ed economica.

Evidentemente, ella è stato chiamato al Governo in un momento molto difficile; ella ha dovuto e deve, purtroppo ancora a lungo, riallacciare quelle trame, che il commercio estero italiano si era visto troncar da una politica autarchica per lo meno folle, che si illudeva di poterci rinchiudere entro confini politici ed economici, che ci avrebbero consentito una vita, diciamo, autonoma, avulsi dall'evoluzione della tecnica e degli scambi e che è il colmo dell'utopia, soprattutto quando si debbono ineluttabilmente scambiare i nostri beni coi beni dei Paesi, che stanno politicamente al di fuori dei nostri confini e che hanno una configurazione economica complementare alla nostra.

Questo suo compito è arduo ed io reputo che ella abbia la preparazione e la competenza per poterlo espletare. Ma vorrei che in questo compito ella fosse sorretto dalla volontà non soltanto di un partito di maggioranza; allineandomi agli interessi oggettivi del nostro Paese, io vorrei che ella, nel recarsi all'estero, fosse non solamente il portavoce di un partito o di un Governo, ma il messaggero di tutto il popolo italiano; che attraverso il suo lavoro tenace e tranquillo vuole rinascere.

La questione degli scambi internazionali va esaminata sotto triplice aspetto: Il movimento internazionale del lavoro, cioè a dire la politica di emigrazione; gli scambi commerciali; la bilancia dei pagamenti.

Il problema, però, in Italia, Paese in cui esiste una sperequazione fra il potenziale demografico e le possibilità di produzione, assume carattere sociologico, prima, ed economico, dopo.

Il problema della nostra emigrazione va affrontato molto seriamente per l'evidente squilibrio tra l'incremento della produzione e quello demografico.

Le organizzazioni preposte allo scopo devono limitarsi a norme di carattere generale suscettibili di facili e rapidi adattamenti. Il loro primo obiettivo dev'essere quello di agire nel senso di decongestionare e non quello di intralciare il libero flusso delle

correnti emigratorie. È necessario che ciò sia ben chiaro poiché uno dei più importanti attributi della personalità umana è quello che concede la libertà agli individui, la libertà di spostarsi attraverso i mercati, anche estesi, di lavoro e disporre dei frutti di questo.

L'articolo 55 dello Statuto dell'O. N. U. stabilisce che bisogna creare le condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici e amichevoli fra le Nazioni, basate sul rispetto del principio di eguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli mercé: «a) un più elevato tenore di vita, il pieno impiego della mano d'opera e condizioni di progresso e di sviluppo economico e sociale; b) soluzione dei problemi internazionali economici, sociali, sanitari e simili».

Propositi generosi sono contenuti nel programma E. R. P. e nella carta dell'Avana del 1947 la quale si esprime, specie nei confronti dell'Europa con la dichiarazione seguente: «l'utilizzazione totale della mano d'opera disponibile nel complesso dei territori delle Nazioni partecipanti e la messa a disposizione delle Nazioni deficitarie della mano d'opera necessaria, debbono costituire un obiettivo essenziale di ogni programma di ricostruzione e di ripresa economica».

Quando potremo allontanarci dal clima arroventato di lotte sociali interne ed internazionali, la soluzione di problemi tecnico-economici e tecnico-giuridici sarà meno difficile.

È necessario però, a tale scopo, creare un preordinato sistema di coordinamento internazionale delle forze produttive che, almeno, limiti le misure difensive entro un piano di sincera cooperazione internazionale. Assumono maggior rilievo i problemi tecnico-giuridici rispetto a quelli tecnico-economici che sono una determinante dei primi.

Il fenomeno assume una veste politica e, come tale, dev'esser considerato e risolto in sede politica.

Sono questioni che vanno impostate e risolte con criterio internazionale di coordinamento. Prende così forma lo statuto dell'emigrazione per tutto ciò che si attiene alle questioni politicamente più importanti della norma generale del fenomeno migratorio e per quel che concerne le questioni economiche e sociali del trattamento dell'emigrante.

Purtroppo, ancora oggi si debbono annoverare molte leggi interne che sottopongono l'ammissione ed il trattamento degli stranieri a criteri discriminatori di razza, di nazionalità, di credenze politiche e religiose.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Tutto ciò, onorevoli colleghi, è un'offesa alle norme fondamentali della convivenza internazionale, al diritto della personalità e all'eguaglianza degli Stati!

Tutto ciò costituisce una premessa, se non la premessa per l'organizzazione di un serio programma dell'economia mondiale, premesso inteso a sfruttare e mettere a profitto terre non fecondate dall'opera e di capitali di più Stati.

Anche nella politica degli scambi con l'estero esiste un dubbio che, per essere sintetici, si determina nell'indirizzo politico liberistico o vincolistico. Personalmente penso che questo indirizzo non potrà essere definito, fin quando questa psicosi di conflitto tra oriente ed occidente, questa lotta fra supercapitalismo di Stato e supercapitalismo privato non si sarà definita. È necessario prima chiarire, definire nei reciproci rapporti internazionali queste situazioni di ordine politico, sociale ed economico; e dopo, forse, la libera iniziativa potrà dare i suoi grandi frutti.

È poiché, onorevoli colleghi, si è voluto ricordare, anche per questo argomento che *in medio stat virtus* è opportuno definire questa soluzione intermedia fra le opposte tendenze, che nel sorreggere l'iniziativa privata sodisfi contemporaneamente le esigenze dello Stato come collettività organizzata.

La struttura economica di ogni singolo Stato e la sua politica estera, condizionano il suo commercio estero o viceversa. Tutto ciò però non giustifica una politica commerciale priva di un'inquadratura generale alla quale, quel che è peggio, si sovrappone un complesso di ostacoli, ancor più difficile a sormontarsi per la loro estrema mobilità. Gli uomini politici debbono rendersi maggiormente conto delle esigenze dei mercati.

La situazione stessa della nostra produzione che si polverizza in esportazioni sparse e di relativa entità e perciò facile bersaglio della concorrenza estera, è un problema che deve polarizzare la massima attenzione per la collaborazione fra lo Stato ed i privati.

Gli organismi economici periferici, come le Camere di commercio debbono raggiungere una maggiore autonomia e libertà d'azione, le associazioni economiche di categoria dovrebbero ottenere adeguati e cautelati riconoscimenti giuridici sì da collaudare e potenziare la loro capacità di collaborazione reciproca e con il Governo.

Molte limitazioni, sia pure contingenti, potrebbero essere attuate, onorevole Ministro, se affidate per delega ad Enti consorziati ad associazioni volontarie, all'organizzazione

bancaria, senza adagiarsi nell'intervento diretto più costoso, più complicato, più violento, molto più facile ad indicarsi ed ad attuarsi.

Per riorganizzare il nostro commercio con l'estero, onorevoli colleghi, è necessario elevarsi al di sopra del gran numero di problemi nascenti dal compromesso quotidiano.

Bisogna attuare una politica intesa come collaborazione fra lo Stato e gli operatori privati, rispondente al nostro genio giuridico, alle nostre capacità operative individuali, alle nostre obiettive risorse agricole ed industriali.

In atto noi navighiamo in un *quid medium*, come dice il nostro ottimo Relatore, *quid medium* che è la risultante delle necessità occasionali e contingenti sulle quali ella imposta la sua politica degli scambi con l'estero. Ma, noi vorremmo, onorevole Ministro, che questo *quid medium* che ella ha scelto come politica degli scambi con l'estero, fosse il frutto di un indirizzo ben prestabilito. Noi vorremmo, quasi, che questo *quid medium* nascesse da un codice, o da una norma fissata e determinata e che non fosse la risultante di atteggiamenti contingenti, direi quasi giornalieri che, per essere tali, disorientano i subietti dell'attività economica. Mi permetto di citarle un solo caso, un caso pratico. Quando si distribuiscono dei contingenti, siano essi di importazione o di esportazione, noi che viviamo alla periferia, noi soprattutto delle Camere di commercio, che abbiamo l'onore di portare a conoscenza delle categorie economiche, quelle che sono le sue disposizioni, ci vediamo giungere delle notizie qualche volta 24 o 48 ore prima che questi contingenti scadano; qualche volta queste notizie ci sono pervenute quando questi contingenti erano già scaduti.

Ora, non vi è chi non veda, che con un sistema di questo genere, gli interessi fortemente costituiti alla periferia vengano ad essere pregiudicati da sistemi che, per essere intempestivi, danneggiano non solo l'individuo o l'azienda, ma possono danneggiare gli interessi collettivi di un determinato aggregato, provinciale o regionale, o di un determinato settore economico. È necessario, onorevole Ministro, che i compiti, che in atto sono devoluti solamente alle grandi Banche, che fungono da *trait d'union* tra i subietti dell'attività economica e il Governo e lo Stato, siano demandati anche alle piccole banche, a quelle piccole banche che hanno la possibilità di conoscere le produzioni artigiana, semi-artigiana o semi-industriale,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

e che avendo la sede in periferia conoscono quelle attività che le grandi banche non possono conoscere. E poiché sembra, da quanto è stato dichiarato più volte qui in sede di discussione di bilanci, che il Governo italiano, intenda eccitare soprattutto la produzione di qualità, essendo impossibilitato, in questo momento, ad affrontare la concorrenza di una produzione *standard*, è opportuno che questi piccoli istituti di credito abbiano la stessa possibilità, che oggi hanno soltanto i grandi istituti di credito.

Ho sentito parlare in sede di discussione di bilancio di previsione del Ministero dell'industria e commercio dei criteri di contingentamento. Ella sa, onorevole Ministro, ed i colleghi certamente già conoscono, che il contingente nacque dalla necessità di dare una possibilità proporzionale rispetto ad un lavoro svolto in precedenza, a coloro i quali erano i subietti, di questo inter-scambio, contingente che si cristallizzava attraverso il lavoro svolto e documentato nel triennio, 1933, 1934, 1935, quasi che questo criterio potesse fermare il tempo, potesse fermare l'evoluzione economica dei subietti dell'economia. Si arrivò anche alla conclusione (da parte dell'onorevole Grilli, se non erro) che questo contingente fissato fosse un'architettura fascista. Il criterio come mezzo statico, negatore cioè d'ogni evoluzione è un aspetto del problema. Vorrei esaminare l'altro lato della medaglia: premesso che non è possibile fermare il tempo o l'evoluzione dei subietti economici e delle aziende, è indispensabile sapere, onorevole Ministro, chi sono i nuovi aventi diritto a questi contingentati, siano essi di importazione che di esportazione. È giusto che non ne godano solamente quelli che ne hanno goduto in passato, ma è bene stabilire i termini giuridici ed economici che determinano i limiti dei nuovi aventi diritto. Troppe compagnie, ditte, società sono nate molto vicine ai corridoi del commercio con l'estero, pur avendo la sola funzione di una etichetta, anche muniti di un'organizzazione finanziaria, ma nessuna organizzazione morale e tecnica che possa dare questo diritto di partecipare a questi contingentati.

Vorrei, onorevole Ministro, che questo giusto criterio, questa via di mezzo che è necessario pure scegliere, fosse chiaramente prescelta attraverso disposizioni chiare, precise, nette ed inequivocabili.

E a questo proposito, mi permetto fare un accenno all'albo degli esportatori ortofrutticoli. È necessario, onorevole Ministro,

conciliare le antitesi che oggi si manifestano tra la legge 31 dicembre 1931, n. 1806, integrata dal regio decreto 16 giugno 1932, n. 697, e la legge 24 giugno 1942, n. 896.

Con la prima non si prevede una revisione periodica dell'albo, la seconda prevede invece una revisione periodica degli iscritti all'albo: questa discordanza tra le due leggi è necessario chiarirla, per spianare la via ai magistrati che presiedono le Commissioni per la revisione di questi albi che si sono trovati spesso di fronte a duri dilemmi, che non hanno saputo o potuto risolvere.

Come criterio generale, onorevole Ministro — qui le parlo in questo momento più da subietto dell'attività economica che da uomo politico — mi permetto consigliarle di evitare, fin dove possibile, il criterio della compensazione privata, lasciare cioè l'istituto come ultima subordinata. Tale criterio altro non è, se non una forma moderna di baratto, che può pure avere degli aspetti positivi, ma che ha aspetti negativi che prevalgono sui primi. Un caso: recentemente fu conclusa con la Svezia una compensazione privata per l'esportazione in quel Paese di arance e per l'importazione di prodotti industriali da quel Paese in Italia. E poiché il prodotto industriale da importarsi era tale da consentire uno svilimento del valore della nostra esportazione, si arrivò alla conclusione di valutare le arance italiane sul mercato svedese a lire 20 il chilogrammo.

Finita quella compensazione, restò l'impressione, in Svezia, che le arance italiane dovessero costare su quel mercato lire 20 il chilo; non si poterono concludere cospicui affari successivi fino a quando non si smantellò questa concezione, e fu un'opera dura, che, per altro, era stata generata da questa compensazione.

Ella, onorevole Ministro, ha dichiarato nel suo lucido discorso al Senato, che è d'accordo circa la riforma delle nostre rappresentanze commerciali all'estero. I nostri addetti commerciali, che in atto dipendono dal Ministero degli esteri, dovrebbero viceversa dipendere dal Ministero del commercio estero e dovrebbero dipendervi *ab ovo*: cioè a dire il Ministero dovrebbe creare una classe di questi funzionari e preparare questa classe, affinché costoro siano gli alfiere della nostra economia all'estero, siano le antenne più sensibili delle attività che all'estero ci interessano, siano comunque i nostri più validi rappresentanti per la ripresa delle attività di scambi.

È necessario che questi nostri rappresentanti abbiano delle cognizioni economiche in

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

prevalenza su quelle politiche, che facciano conoscere i nostri prodotti, le nostre possibilità di scambio.

Questo, per quanto mi consta fin'ora è stato fatto male e assai poco.

È necessario creare degli uffici di informazione: che dalla libera iniziativa non possono evidentemente attendersi, ma che lo Stato, quale coordinatore e propulsore di queste attività, deve creare, così come viene fatto all'estero.

Mi permetto di ricordare, onorevoli colleghi, che la federazione agrumaria californiana, spende ogni anno un milione di dollari per la sola propaganda. Noi siamo molto lontani da questi concetti. È invece necessario che tali uffici di informazione abbiano vitalità per evitare delle conseguenze negative che la pratica giornaliera, purtroppo ci prospetta.

Nella penultima campagna agrumaria, ad esempio, si arrivò, ad un determinato momento, a questo assurdo, che si avviarono sul mercato londinese, contemporaneamente, 300 vagoni di mandarini, quando da otto giorni si sapeva che c'era a Londra lo sciopero degli scaricatori. Questi 300 vagoni, che naturalmente si perdettero completamente, avevano il valore di 300 milioni, che noi non avremmo perduto sol che un nostro ufficio o anche una sola persona fisica, in quella sede, avesse tempestivamente notiziato in Italia quella situazione locale, ed avesse quindi fatto fermare quella esportazione o indirizzato quei carri già viaggianti verso altri mercati europei.

Questo è un caso, ma lei vede, onorevole Ministro, come da questo caso si possa risalire a stabilire quelli che sono i principi. È necessario, onorevoli colleghi che l'azione del Ministero del commercio estero sia più collegata con quella del Ministero dei trasporti, con quella del Ministero dell'industria e commercio, con quella del Ministero dell'agricoltura e foreste. Soprattutto per quanto riguarda la collaborazione con il Ministero dei trasporti, è opportuno creare un'intesa fra l'azione dei due Ministeri, per le tariffe, gli itinerari, la concessione di frigoriferi speciali, le tradotte rapide, la quantità dei vagoni, ecc.

Questa intesa sinora, onorevole Ministro, non l'abbiamo potuta riscontrare in pieno, mentre è indispensabile che ci sia. Veda onorevole Ministro, anche in questo caso è necessario che io le porti un esempio pratico: nella penultima stagione agrumaria, quando l'esportazione era nel suo pieno svolgimento,

ad un determinato momento si trovò quasi bloccata dalla mancanza di un traghetto che, come ella sa, congiunge la sponda Sicula con quella Calabria; ciò nacque dal fatto che questo traghetto si mandò alla riparazione per disposizioni del Ministero dei trasporti — proprio al culmine della campagna agrumaria. Assunte informazioni presso gli organi competenti, venni a sapere che tale riparazione poteva essere rimandata di sei mesi.

Ora, se questo collegamento ci fosse stato fra il suo Ministero e quello dei trasporti, questo diaframma improvviso, illogico, irrazionale, che si parò davanti all'esportazione agrumaria siciliana, si sarebbe potuto evitare.

È interessante che, di comune accordo col suo Ministero, la Sezione commerciale e traffico del Ministero trasporti compia un esame analitico ed accurato di tutti i grandi itinerari europei, un esame anche sotto il profilo tariffario, perché, purtroppo, vediamo ingigantire di giorno in giorno, direi quasi ora per ora, la concorrenza degli altri Paesi, soprattutto nei riguardi della nostra produzione ortofrutticola.

Reputo assai opportuno, onorevole Ministro — e chi le parla è un liberista — in questo momento, in cui gli interessi collettivi debbono stare molto al disopra degli interessi dei singoli, creare delle organizzazioni collettivistiche volontarie per potenziare la nostra esportazione, per presentarci all'estero come un unico venditore, per potere, in parole chiare, imporre ancora meglio le nostre condizioni, così come le impongono le Commissioni tecniche, economiche, commerciali estere in Italia.

Sarebbe ormai necessario per rimanere nella indagine del settore ortofrutticolo — che noi guardassimo un tantino più in là della punta del nostro naso; cioè vedessimo quello che fanno i nostri concorrenti. È normale prassi commerciale studiare le grandi attrezzature che per esempio ha creato a questo proposito la Federazione *naranja* spagnola, la grande organizzazione della Federazione palestinese, con la creazione di magazzini frigoriferi nel porto di Giaffa, magazzini collettivi che consentono di poter guardare con una certa tranquillità all'esportazione di quel frutto verso l'Inghilterra o altri Paesi europei; quello che si è fatto, e quello che si fa, soprattutto da parte della Federazione californiana. Noi possiamo pigliare a modello l'attività che svolgono questi tre enti, e dovremmo poi adattare alle nostre necessità, alle nostre possibilità quello che loro hanno fatto.

Mi permetto, poi, di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su una questione che interessa anche il suo Ministero quella cioè, degli acquisti Marshall. In un Paese tipicamente liberista quale gli Stati Uniti d'America, l'afflusso di ben sedici Nazioni che godono dei benefici del piano Marshall, porta inevitabilmente ad un aumento dei prezzi interni. Questo aumento determina una svalutazione di quegli aiuti. Il mercato degli U. S. A. non è controllato più da quella famosa O. P. A. — *Official Prices Administration* — che esisteva fino a qualche tempo fa, ma che poi fu abolita. È necessario che le nostre delegazioni tecniche siano più duttili, abbiano una percezione più rapida e abbiano soprattutto dei collegamenti più rapidi con il centro.

Proprio durante il periodo *Interim Aid* non era ancora entrato in vigore in pieno l'accordo E. R. P. mi consta che la delegazione italiana (non so se al suo Ministero o al C. I. R.) per un determinato piccolo contingente di trascurabile entità, inviò in otto giorni tre telegrammi per essere autorizzata all'acquisto di un lotto. Non ebbe risposta. In quegli otto giorni ci fu uno scarto del 15 per cento sul mercato americano e quello scarto costò a noi una differenza di trenta milioni di lire. E quello era un piccolo contingente! Ma se da questo vogliamo risalire per creare un sistema è ben opportuno, onorevole Ministro, che ella esamini molto attentamente questo problema, perché, altrimenti, si potrebbe automaticamente per nostra ignavia, perdere forse gran parte dei benefici del piano E. R. P.

S'impone, onorevoli colleghi, per quanto riguarda gli accordi economici e commerciali, un funzionamento rapido e il più snello possibile, perché l'involuzione di questi accordi stessi può portare a situazioni di fatto molto nocive, soprattutto per i nostri interessi; è necessario sfruttare rapidamente le situazioni contingenti che si presentano all'estero; bisogna avvicinarsi il più possibile alla concezione del massimo rendimento con minima spesa scegliendo il momento più opportuno per negoziare e concludere accordi (e nei rapporti internazionali sono gli affari quelli che determinano il comprare o il non comprare, il vendere o il non vendere: il resto è retorica); è necessario, quindi, che nella azione di Governo, onorevole Ministro, si sappia scegliere tempestivamente, così come ella ha dimostrato spesso di saper fare, il momento di concludere i trattati di commercio. Vi sono determinati momenti della vita dei popoli che sono particolarmente adatti

per concludere o meno un atto economico. È necessario che ella sappia scegliere questo momento più favorevole!

Per altro è necessario che il meccanismo del rilascio delle licenze sia più snello. So che su questo argomento ella si è intrattenuta anche al Senato, ma vorrei che si evitasse il doversi presentare, ripresentare ancora e ripresentare pure una terza volta alle porte del suo Ministero il che non è agevole, per sentirsi rispondere per una, due, tre volte che la pratica si è perduta. Abbiamo almeno la compiacenza al Ministero del commercio con l'estero di rilasciare una quietanza delle domande che si presentano: perché sia possibile documentare di averla già presentata! (*Interruzioni*).

Passo rapidamente, anche in omaggio ai cortesi inviti del nostro Presidente, a dare uno sguardo agli accordi commerciali, con particolare riguardo alle nostre possibilità di esportazione ortofrutticole, riportate ai dati dell'anteguerra perché è necessario, onorevoli colleghi, esaminare non quello che si è esportato ma quello che si può esportare, poiché oggi purtroppo in Italia — lo ha detto anche l'onorevole Mannironi relatore del bilancio dell'agricoltura e foreste — le esportazioni dovrebbero accordarsi alla produzione; mentre avviene il contrario.

Farò, dunque, un rapido esame comparativo delle incidenze delle nostre esportazioni ortofrutticole ed agrumarie, sulle cifre di importazioni degli stessi prodotti nei vari Paesi europei riferendomi ad un periodo ante guerra.

Tenendo conto dei dati scheletrici che enuncierò, gli onorevoli colleghi potranno agevolmente farsi un'idea di quanta strada possiamo e dobbiamo percorrere nel ripigliare i nostri tradizionali mercati, fino al raggiungimento del limite assoluto, teorico delle possibilità di assorbimento dei vari Paesi europei.

Noi esportavamo in Svezia il 50,2 per cento delle importazioni frutticole e agrumarie di questa nazione. Abbiamo esportato in Svizzera per il 7 per cento delle sue importazioni frutticole e il 32,04 per cento delle sue importazioni agrumarie; verso la Francia il 7 per cento delle sue importazioni agrumarie e il 15,9 per cento delle sue importazioni frutticole; verso la Danimarca il 22,57 per cento delle sue importazioni frutticole. E a proposito della Danimarca mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro su questo argomento: subito dopo esaurito il contingente fissato reciprocamente fra le due parti, sia le categorie esportatrici danesi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

sia quelle italiane, manifestarono chiaramente la volontà di quintuplicare questo contingente, e l'interesse era reciproco in quanto noi avremmo importato pesce secco e avremmo esportato tessuti, mandorle e pomice di cui abbiamo quantità esuberante per l'esportazione. Per quanto mi consta, finora questo accordo non è stato raggiunto, e vorrei pregare la cortesia del Ministro Merzagora di voler considerare la cosa con particolare attenzione.

I dati verso la Norvegia io non li ho esatti; però mi consta che noi esportavamo verso quel Paese circa il 9 per cento delle sue importazioni frutticole e agrumarie.

Verso la Polonia noi esportavamo il 59,1 per cento e verso la Germania il 25,2 per cento delle importazioni frutticole e il 31,9 per cento delle importazioni agrumarie. Verso la Cecoslovacchia esportavamo il 18 per cento delle sue importazioni agrumarie; verso l'Inghilterra l'1,1 per cento delle sue importazioni frutticole e il 9,3 per cento delle sue importazioni agrumarie; verso l'Austria il 24,4 per cento delle importazioni frutticole e l'85,2 per cento delle importazioni agrumarie; verso la Jugoslavia il 79,5 per cento nel complesso.

Molta strada, dicevo, possiamo ancora fare su questo piano senza nulla chiedere allo Stato, perché trattasi di produzione su terreni già dissodati e fruttiferi, che oggi non producono razionalmente perché il contadino non può mettere a sesto quelle produzioni sapendo di perdere il frutto del suo sudore per la prevalenza della produzione sulle esportazioni, cioè per mancanza di mercato.

Ella mi potrà dire che questo, il complesso di questi atti, è un contratto, che dipende dalla volontà dei due contraenti: e siamo d'accordo. Ma poiché, lei è uno dei due contraenti, è bene che metta a servizio di questa causa tutta la sua abilità, tutta la sua capacità di tecnico e di Ministro per incrementare le nostre possibilità di esportazione in concorrenza con la Palestina, con la Spagna, col Sud Africa, con la California e con tutti gli altri Paesi produttori. L'esito felice di questa vasta ed eterogenea azione ci permetterà di guardare a questo orizzonte con maggiore serenità.

È necessario riprendere quanto più è possibile i nostri rapporti economici con i paesi Sud Americani, i quali partecipano al commercio estero degli Stati Uniti con un ritmo sempre più incalzante e preoccupante. Ed infatti questi Paesi parteciparono al

commercio estero degli Stati Uniti nel 1945 per il 10 per cento, nel 1947 per il 26 per cento. Questi Paesi si chiudono in un guscio attraverso la Commissione per lo sviluppo delle relazioni interamericane, che fu istituita nel 1939 alla conferenza di Panama, *longa manus* della politica panamericana di Washington. Sono dei mercati che possiamo ancora sfruttare, coi quali possiamo ancora intavolare trattative ed attuare scambi.

È necessario, ove possibile, l'incremento del trasferimento di interi impianti, con nuclei lavorativi comprendenti tecnici, lavoratori qualificati e manovalanza, oppure combinazioni fra la nostra mano d'opera e il capitale nordamericano, soprattutto in riferimento alle difficoltà obiettive alle quali andiamo incontro nello sviluppo della nostra emigrazione.

Il trattato di commercio con gli Stati Uniti, firmato il 2 febbraio 1948, che sostituisce il trattato del 1871, vive di una luce riflessa, vive della luce che promana da tutto il sistema politico economico degli aiuti del Piano Marshall. E, poiché di questi aiuti si è sufficientemente parlato anche in quest'Aula, tralascio di fissarmi su questo argomento, ma richiamo la sua attenzione, onorevole Ministro, e l'attenzione degli onorevoli colleghi su di un argomento. Questa grande economia nordamericana, che intende mirabilmente aiutarci nella ripresa economica, ci frappone inopinatamente dei diaframmi per piccoli settori, per piccoli argomenti che, per quel colosso dell'economia rappresentano una questione di trascurabile entità, mentre per le nostre attività rappresentano la vita di interi settori.

Mi limito a due soli prodotti: le mandorle e la pomice. Mi consta che la Federazione Californiana sta facendo l'ira di Dio in America per fare innalzare da quel Governo dei dazi protettivi di quella produzione, mentre sappiamo che cosa rappresentano le cifre dell'importazione della mandorla italiana in America! Mi consta che sono già in atto dazi di importazione enormi sulla pomice italiana, il cui valore globale di esportazione incide per circa 80 milioni di lire all'anno, ottanta milioni di queste nostre deboli lire che rappresentano pochi centesimi di quei corazzatissimi dollari! Ma, mentre questa sproporzione fra causa ed effetto vige per loro, io rendo noto alla Camera, ove questa non lo sapesse, che questi 80 milioni rappresentano la vita di un intero arcipelago, la vita di circa 19 mila persone che vivono abbandonate da Dio e dagli uomini nelle loro isole, rap-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

presentano per esse l'unico mezzo per potere combattere l'indigenza più squallida!

Si parla di industrializzazione del Mezzogiorno, di potenziamento dell'attività economiche del Mezzogiorno, ed è questo un argomento molto serio sul quale pregiudizialmente posso anche essere d'accordo. Ma è opportuno, onorevole Ministro, che prima ancora, o per lo meno contemporaneamente alla enunciazione di questo principio, prima ancora che questa legge per il potenziamento industriale del Mezzogiorno (che noi ormai aspettiamo da troppo tempo nel Mezzogiorno) abbia una pratica attuazione, è necessario che ella, onorevole Ministro, sappia quello che c'è ancora da fare senza che lo Stato spenda nulla, quello che c'è ancora da fare per quel che la terra potenzialmente produce, senza bisogno di nuovi impianti industriali, e che si dovrebbe esportare! Quello che la terra dà, forse non lo sanno spesso nemmeno le statistiche ufficiali!

È stato finalmente concluso recentemente un accordo di fornitura ortofrutticola verso la zona germanica.

È stato un atto laborioso ed intelligente, che ha decongestionato l'enorme pressione che c'era in Italia di prodotti ortofrutticoli prevalentemente meridionali. È necessario però sapere, per esempio, che quei mille vagoni di pomidori che noi mandiamo in Germania, rappresentano una piccola quota rispetto a quelle che sono le nostre possibilità. In due sole stazioni ferroviarie della provincia di Messina — mi riferisco a Milazzo e Barcellona — nel periodo che va (anteguerra) dalla fine di giugno al 10 luglio noi abbiamo annualmente esportato trecentocinquanta-quattrocento vagoni al giorno. Quei 10 giorni rappresentano per quelle due sole stazioni 3.500-4.000 vagoni. Modesto contingente quindi quello attuale verso la Germania, se pur encomiabile per l'intera produzione italiana.

Si contiene la produzione perché altrimenti si sarebbe perduto anche il frutto del nostro lavoro. Il contadino sapeva benissimo che produrre al di là di quel quantitativo significava mortificare la sua iniziativa e non l'ha prodotto. Per altro, la potenzialità di produzione esiste e può essere incrementata senza nulla chiedere allo Stato se non la possibilità di scambiare più liberamente i propri prodotti con quei Paesi i quali hanno, onorevoli colleghi, un indice di mortalità di ben 21 bambini al giorno per mancanza di vitamine. E tutto ciò quando noi dobbiamo comprimere o perdere la nostra produzione.

Bisogna soprattutto tener presente che per l'esportazione dei prodotti della terra è necessario avere un particolare occhio di riguardo. Quando dico questo non dico di soffocare l'esportazione dei nostri carri ferroviari, onorevole Cavinato, non dico di soffocare l'esportazione delle nostre automobili, dico semplicemente che le necessità di esportazione, le necessità oggettive, vanno guardate serenamente e obbiettivamente, prescindendo dalla latitudine del fenomeno economico. Sono interessi che vanno parimenti guardati, sia quelli degli operai della Fiat, della Lancia o di qualche altra fabbrica che quelli di quei contadini meridionali che sudano tanto quanto gli operai, con la differenza che quei contadini lasciano molto in pace il Governo nella sua azione di governo, mentre altri spesso questo non fanno. (*Commenti*).

È necessario tener presente che il nostro vino (mi riferisco a questo perché l'onorevole Cavinato ha fatto un accenno) rappresenta una massa di produzione — il solo vino siciliano — di 4 milioni di ettolitri, valutabili intorno ai 5 miliardi di lire. È necessario che il collega Cavinato sappia che noi abbiamo delle produzioni, oltre a quelle della piana di Milazzo, che sono vanto della nostra esportazione vinicola. E parlo dell'industria di marsala fondata da Giovanni Woodhouse, incrementata da Ingham, Witaker, Hopps e potenziata da un grande siciliano Ignazio Florio.

CAVINATO. Ma non trova mercato oggi. Questo è il guaio.

SAIJA. Il mercato si può e si deve trovare! Queste necessità plurime e perfettamente equivalenti il Governo deve esaminarle, per evitare l'acuirsi di una situazione di disagio, temperando con assoluta serenità le esigenze del Nord industriale e del Sud agricolo; sono interessi di eguale portata sia quelli dei nostri contadini, che quelli di quegli operai. Entrambi devono confluire in un unico indirizzo che deve essere tracciato senza lasciarsi tormentare da determinate pressioni, spesso di carattere non economico.

Stimo che il destino ed il potenziamento dell'intera agrumicoltura italiana sia intimamente legato alla vita della Camera agrumaria per la quale, giorni or sono, ebbi l'onore di presentare ed illustrare un ordine del giorno in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio in questa sede.

E poiché il riferimento è molto vicino, prego l'onorevole Ministro e gli onorevoli

colleghi di permettermi di riferirmi integralmente a quanto io dissi in quella occasione.

Voglio solo aggiungere che un ente di diritto pubblico la cui funzione ha un sì alto contenuto di ordine sociale ed economico, è necessario venga seguito e sorretto anche dal Ministero del commercio estero, perché la prevalenza dei prodotti amministrati da questo Ente vanno verso l'estero. Onorevole Ministro, la questione della Camera agrumaria, che è in definitiva la base per il coordinamento e il riassetto dell'economia agrumaria siciliana, è necessario che venga esaminata attentamente anche dal suo Ministero.

Permettete, onorevoli colleghi, che io tocchi, molto fuggevolmente, un tasto anche troppo delicato. Voglio riferirmi alla legge 15 maggio 1946, n. 455, alla legge sull'autonomia siciliana, e particolarmente agli articoli 39 e soprattutto 40 — anzi al secondo capoverso dell'articolo 40 che parla della famosa cassa di compensazione per lo sfruttamento delle valute ecc. Io sento il dovere, come rappresentante delle categorie economiche e come Presidente della unione delle Camere di commercio siciliane (fin quando il mio mandato parlamentare me lo ha consentito), di richiamare l'attenzione di questa Assemblea sulla necessità di avere idee chiare sull'applicazione di questo articolo. Non ci si venga a dire, con una certa faciloneria che spesso vedo purtroppo affiorare, che la nostra insipienza è la determinante principale della nostra attuale situazione economica. Non ci si venga a ripetere questo, né si aggiunga più o meno sottovoce che il Governo regionale non vuole applicare questo articolo 40 della legge sull'autonomia. Il Governo regionale ha fatto e fa tutti gli sforzi perché questa legge abbia la più completa e pratica attuazione. Il Governo regionale incontra difficoltà non facilmente valutabili e non facilmente individuabili. Ed a questo sforzo che fa il Governo regionale siciliano, noi uomini del modo economico o politico, appartenenti a qualsiasi partito, mandiamo il nostro voto augurale perché questa battaglia possa brillantemente concludersi a tutela dei veri interessi siciliani e italiani.

È bene, onorevole Ministro, che questa situazione di dubbio venga a cessare; perché — se non altro per dovere di coscienza verso noi stessi ed i nostri figli — non ci si venga a dire domani che non abbiamo saputo neanche approfittare e avvalerci di questa legge. Se questa legge, per motivi che in questo momento non voglio e non posso giudicare, non si vuole applicare, a danno dell'incremento

dell'intera economia siciliana, abbia il Governo centrale il coraggio di dichiararla decaduta; ma non addossi la responsabilità né al Governo regionale siciliano e tanto meno all'insipienza delle categorie economiche siciliane. (*Approvazioni*).

In questo momento, in cui noi assistiamo agli effetti di una enorme lotta industriale che si è scatenata ed acuita con la recente guerra, mentre due imperialismi industriali si cozzano sul terreno politico, ci troviamo di fronte al dilemma di dovere adattare la nostra economia a queste nuove forme per le quali noi non siamo attrezzati, a queste nuove forme di produzione industriale, a questa esasperazione della «standardizzazione» industriale, a questa ipertrofia della possibilità produttiva individuale, o perire. Si sono creati due miti, il mito di Stakanoff all'oriente ed il mito di Taylor all'occidente; e fra questi due poli di produzioni esasperate e standardizzate, dobbiamo inserire la nostra piccola modesta industria, vecchia industria, che è necessario aggiornare, secondo i criteri moderni della produzione.

In questo processo di adattamento, il Governo, potrà mostrare la sua valentia e la sua capacità. È lavoro molto duro e molto difficile. Io non mi illudo che si possa arrivare nello spazio di settimane o di mesi o di un anno. È lavoro molto più lungo, che è necessario svolgere gradualmente senza soluzioni di continuità fin quando ci saremo inseriti senza scosse o col minor numero possibile di scosse, in questo ciclo degli scambi internazionali, non tralasciando, anzi valutando con la più assoluta obiettività, la necessità di un armonico equilibrio politico ed economico.

Ella, onorevole Ministro, nel prossimo convegno di Ginevra, porti la voce non soltanto del Governo italiano, ma dell'intero Popolo italiano, che, prescindendo da qualsiasi ideologia, intende effettivamente risalire la china; anche se erta e difficile. Noi la percorreremo, sia pure coi segni della stanchezza nel volto, ma con la più grande gioia nel cuore, perché in cima a quell'erta sappiamo di ritrovare con assoluta certezza, con la pace sociale, l'insopprimibile destino del Popolo italiano. (*Vivi applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Riccardo. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Onorevoli colleghi, se la discussione sui bilanci avesse potuto avere l'ampiezza di svolgimento che avrebbe dovuto, il bilancio del commercio estero, insieme a quello del tesoro avrebbe

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

rappresentato un'utile occasione per discutere la politica economica del Governo in tutti i settori economici controllati dallo Stato. Invece, la discussione sul bilancio del Ministero del commercio estero — e mi riferisco a quella che ha anticipato la nostra di oggi, quella svoltasi in Senato — ha rivelato un certo curioso disinteresse, quasi che i compiti affidati al Ministero del commercio estero fossero marginali e tecnici e non, invece, anche compiti politici, i quali si innestano così intimamente e profondamente in tutta l'attività economica dei settori privati e dello Stato, che una critica favorevole o sfavorevole di detti compiti, involge una critica di tutta l'attività in campo economico del Governo. Questo che io dico è tanto più vero, in quanto il commercio estero oggi per una serie di circostanze, alcune volontarie, altre involontarie, ha finito per costituire come una strozzatura, un passaggio obbligato della economia nazionale. Se è vero, come è certamente vero, quel che in sede di dichiarazioni sulla politica generale del Governo, il Presidente del Consiglio ci diceva, e cioè che tutta la nostra politica economica è basata sul piano E. R. P. Vi prego di osservare che l'applicazione del piano E. R. P., dipende dai tanti organismi che sono stati all'uopo costituiti, dipende da una serie di attribuzioni conferite ai diversi Ministeri, ma per quanto riguarda gli acquisti diretti o indiretti affidati a privati bisogna assolutamente passare per la strozzatura e per il controllo del passaggio obbligato ove è posto l'onorevole Merzagora.

Ecco perché, in realtà, per il settore non direttamente affidato allo Stato, preposto all'applicazione del piano E. R. P. in definitiva, è il Ministro Merzagora. Ecco il perché dell'importanza di questo bilancio che, agli effetti della discussione, involge tutta la nostra politica economica. Per questo, permettemi di andare un pò oltre a quello che è il bilancio specifico, limitato quasi alla gestione dell'edificio e degli uffici del Ministero, per rilevare alcune incongruenze, alcuni errori di indirizzo, che non dipendono dal Ministro o dal Ministero del commercio estero, in quanto sono errori di indirizzo di tutta la politica economica del Governo e che, se non si correggeranno, ci porteranno lontano. Voglio brevemente soffermarmi, prima di discutere questo lato, alle dichiarazioni, che mi preoccupano, che il Ministro Merzagora ha fatto al Senato, rispondendo al collega Molinelli circa la gestione della Delegazione tecnica italiana; a chi osservava, — e fu appunto l'onore-

vole Molinelli ad osservare — che era stata soppressa la impostazione di bilancio relativa alla utilizzazione delle disponibilità di dollari in America, a chi osservava giustamente che i conti della passata gestione non erano stati ancora presentati al Parlamento, l'onorevole Merzagora rispose (leggo dal resoconto sommario): « Vi è da osservare che lo Stato si trova talvolta in presenza di organi non ufficiali, e la Delegazione non era ufficialmente costituita perché il decreto relativo predisposto dal Ministero del commercio estero non è stato ancora approvato, per motivi ignoti, dalla Ragioneria generale. Il Ministero del tesoro dovrà prima o poi ricevere quei conti, che fino ad oggi non ha ancora avuto ».

Io non credo che possano esserci motivi ignoti per cui il ragioniere generale, commendatore Balducci, uno dei migliori funzionari, non abbia potuto provvedere, tanto più che questo è un organismo che dura dal 1946 anzi dalla fine del 1945, e che ha amministrato decine e decine di milioni; e do atto all'ingegnere Sacerdoti della sua esemplare probità. Ricordo benissimo che l'ingegnere Sacerdoti è riuscito ad attrezzare la sua delegazione, con pochissimo personale, di fronte alle delegazioni estere che disponevano di centinaia e centinaia di impiegati, di dipendenti, di funzionari, di informatori.

Ma la questione non è questa; la questione grossa di cui ci si deve occupare in questa Camera, e di cui si è occupato anche, a suo tempo, l'attuale Presidente della Repubblica, è la questione delle gestioni fuori bilancio. Vi sono state, oltre la gestione della delegazione tecnica, la gestione dell'U. N. R. R. A., antecedente all'applicazione del piano Marshall, in cui 500 milioni di dollari messi a disposizione sono stati contabilizzati al Tesoro in soli 150 miliardi di lire circa.

Non dico che la differenza, assai notevole, sia sparita; non è sparita, ma non è stata contabilizzata e controllata dal Parlamento, a distanza di quasi ormai due anni e dopo che in questa Camera un controllo è stato chiesto e un certo affidamento in questo senso era stato anche ricevuto.

Ora anche questa questione delle gestioni fuori bilancio, che hanno molto preoccupato, ripeto, anche l'attuale Presidente della Repubblica, il quale si era impegnato a disincagliarle dalle secche — ma non riuscì neanche l'onorevole Einaudi con tutta la sua abilità e il suo puritanismo a disincagliarle nei bilanci militari — rischia di ripetersi anche in altri settori della vita nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Ad un certo punto non potremo più tollerare questo: possiamo prendere atto che nei settori militari queste famose gestioni fuori bilancio, non si riesca a disincagliarle perché ci vuole quel tale atto di energia eroica cui accennai una volta in questa Camera, facendo sobbalzare l'onorevole Gasparotto, allora Ministro della difesa, ma, almeno, domandiamo che questo costume, che è un malcostume, non si estenda ad altri settori della nostra attività, almeno per quanto riguarda le gestioni U.N.R.R.A. e D.E.L.T.E.C. ed abbia modo di prendere atto e di approvare il consuntivo di tre anni di gestione.

Ora, la relazione, che la Commissione ha fatto molto accuratamente sulla gestione del Ministero del commercio estero, ci fa vedere una incongruenza fondamentale nel Ministero.

Io do atto, prima di tutto, con soddisfazione di due risultati che si sono raggiunti: l'aumento delle esportazioni, che indubbiamente c'è stato e l'abolizione dei cambi multipli.

Segnalai altra volta che la questione dei cambi multipli produceva una serie di attriti e di speculazioni, specialmente dopo le segnalazioni patenti fatte dalla Banca dei regolamenti internazionali. Prendo atto che ella, signor Ministro, è riuscito a sanare questa situazione.

Però la nostra impostazione del commercio con l'estero non può essere criticata nel suo dettaglio tecnico, nella sua applicazione: noi dobbiamo domandarci se essa corrisponde alla realtà del mondo moderno o se, per caso, non corrisponda ad un mondo arcaico che pensiamo esista ancora o esisterà ancora domani, ma che intanto oggi non esiste.

Tutti i colleghi avranno ricevuto a suo tempo il rapporto che la delegazione economica dell'O. N. U. fece sulla situazione economica dell'Europa: lì c'era un dato che non può non essere preoccupante, dico preoccupante nel senso di sollecitatore di interesse da parte di tutti noi. Si diceva che, perché il piano E. R. P. alla fine del suo periodo di applicazione — 1952 — possa essere realizzato, e possa dire di aver raggiunto i risultati di carattere europeo che esso si propone o dice di proporsi, sarà indispensabile che nel 1952 le importazioni europee dall'area del dollaro siano diminuite del 50 per cento; ed il rapporto indicava anche il modo come diminuire queste importazioni, che sono notevolmente pesanti per le ragioni che tutti sappiamo. Il modo era indicato, nell'incremento dei rapporti economici di importazione e

esportazione con l'Europa orientale. La relazione partiva da dati un po' invecchiati, se vogliamo, quelli dell'anteguerra, in quanto fissava, dal punto di vista europeo, nel 25-30 per cento le importazioni che si potevano effettuare dall'Europa orientale.

Prevedo ciò che l'onorevole Merzagora mi dirà; che la maggior parte di tali importazioni venivano effettuate dalla Germania, che allora costituiva la principale importatrice di prodotti specialmente agricoli dai Paesi dell'Europa centro-orientale. Ma esisteva un forte commercio fra la Germania e gli altri Paesi fra cui l'Italia, e il problema perciò nel suo complesso non muta.

Si tratta qui di una condizione indispensabile, a parere della stessa Commissione economica dell'O. N. U., perché l'impostazione del piano E. R. P. abbia il suo principio di attuazione. Ora, siamo noi veramente in grado, con la nostra attuale struttura — io ne faccio una questione essenzialmente di struttura della nostra organizzazione — di arrivare a questo risultato, non discutendo quelli che possono essere i reali successi che si son già ottenuti?

Io dico che, quando l'onorevole Ministro ha detto che non esiste sabotaggio dei nostri rapporti commerciali con l'Europa centro orientale, egli può avere detto il vero; va obiettato soltanto che, con questo tipo di rapporti commerciali non basta l'assenza del sabotaggio, ma ci vogliono anche gli strumenti appropriati. Ora, quali sono gli strumenti di cui disponiamo? Su questo punto particolare desidero attirare l'attenzione dell'Assemblea.

Noi ci immaginiamo che esista ancora una cosa che non c'è più, che ci sia un libero mercato. C'è invece una realtà, di cui troppo spesso ci dimentichiamo, sulla quale potrete dare il giudizio che vorrete, ma che esiste, e di cui quindi è giocoforza prendere atto. Intendo dire che c'è una parte dell'Europa la quale è organizzata in senso collettivistico: ne deriva, che la nostra economia è automaticamente adatta per gli scambi commerciali con il mondo della libera iniziativa, ma non è adatta per gli scambi commerciali con il mondo orientale, ove esiste un'economia collettivistica.

SAGGIN. Ma dobbiamo essere noi ad adattarci a loro o loro si devono adattare a noi? (*Commenti*).

LOMBARDI RICCARDO. Ma non è una questione di prestigio, assolutamente; ed io mi meraviglio veramente che ella mi faccia una interruzione di questo genere

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

su una questione così seria. Io la prego di ricordare che non dipende da lei, come non dipende da me, io spero, che una parte dell'Europa sia collettivista o non lo sia. È evidente quindi che, quando noi trattiamo del bilancio del commercio estero, dobbiamo prendere atto di una realtà, a meno che ella non voglia dichiarare guerra all'Unione Sovietica per sopprimere un tipo di economia che le è antipatico, ché in questo caso può fare la proposta in sede di discussione sul bilancio della Difesa e ne discuteremo...

Gli sforzi della buona volontà si infrangono dunque contro quel tale ostacolo. Io cercherò di indicare qualche rimedio. L'onorevole Merzagora, già da me sollecitato a manifestare il suo pensiero intorno alla ricostituzione del sistema delle garanzie di crediti per esportazioni verso i Paesi orientali, fece delle promesse, di cui io presi atto con molta soddisfazione, perché è questo un indirizzo politico molto positivo. Debbo tuttavia aggiungere, che non v'è ancora alcun segno concreto di attuazione.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Il Comitato del credito ha già esaminato il progetto.

LOMBARDI RICCARDO. E allora, di fronte a questo assai opportuno intervento dello Stato, vorrei pregarla di dirmi anche se è vero o no quel che si dice — e che ha avuto anche qualche eco sulla stampa tecnica economica — cioè che queste assicurazioni ai crediti per esportazioni verrebbero limitate ai Paesi coi quali esiste un sistema di *clearing*, cioè praticamente alla Polonia e alla Jugoslavia, mentre invece verrebbero esclusi i Paesi coi quali esiste solo un sistema di compensazione, cioè con la Cecoslovacchia e l'Ungheria.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Il sistema dei pagamenti non ha giocato e non gioca, nelle nostre intenzioni, sulla garanzia.

LOMBARDI RICCARDO. Allora, la questione del *clearing* o della compensazione sarebbe assolutamente estranea all'applicazione del sistema?

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Esatto.

LOMBARDI RICCARDO. Prendo atto di questa dichiarazione, perché di tale preoccupazione si è ufficiosamente, comunque, pubblicamente discusso.

Ora, quando noi abbiamo da trattare, come collettività nazionale, come privati o come Governo, con Paesi ad economia collettivistica, se vogliamo giungere a scambi di

carattere permanente, dobbiamo renderci conto del come noi dobbiamo attrezzarci e a quali, non dico concessioni, ma a quale mentalità dobbiamo abituarci.

I nostri scambi commerciali con l'Europa centro-orientale hanno risentito di questa difficoltà. Quando ci si viene a dire, per esempio, che c'è la questione del carbone polacco, se io domandassi, come ha domandato poco fa un collega, perché non si importa una maggiore quantità di carbone polacco rispetto al carbone americano, l'onorevole Merzagora mi risponderebbe trionfalmente affermando che il carbone polacco costa duemila lire circa la tonnellata di più del carbone americano, e che comunque il carbone americano ci costa soltanto come registrazione contabile, mentre quello polacco...

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma lei sa quello che ho dichiarato al Senato proprio a proposito del carbone polacco. Sono stato, credo, molto preciso.

LOMBARDI RICCARDO. D'accordo, e le ho detto che lei può rispondere trionfalmente su questo punto; però la situazione quale è oggi, basata sul conto del dare e dell'avere fatto in base alle nostre abitudini di esportazione ed importazione, porta ad un errore. Perché, intanto, è vero che il carbone americano oggi non ha più un prezzo economico, ma ha già un prezzo politico sul mercato italiano. Il senatore Ricci dichiarava pochi giorni fa che in seguito alla modificazione del cambio col dollaro, siamo già a 2.800 lire, se non erro, per tonnellata in più che lo Stato paga per il carbone importato dall'America, mentre mantiene fisso il prezzo per i produttori.

TOGNI. Sono diminuiti i noli, sensibilmente.

LOMBARDI RICCARDO. Allora, la differenza di prezzo è inferiore alle 2.800 lire, ma è sempre sensibile. Quindi, una differenza che rispetto alle 2.000 lire del carbone polacco ha una sua importanza. Però dove nasce il problema non è in questo, perché dal punto di vista della pura convenienza dell'importazione, se lo Stato si dovesse trovare a scegliere l'importazione del carbone, in questa situazione, in queste determinate condizioni, farebbe benissimo ad importare carbone preferibilmente americano, per questa fortunata situazione di un pagamento puramente contabile. Non dobbiamo dimenticare, poi, che lo stesso avviene anche per le disponibilità granarie, ecc.

E allora noi diciamo che l'importazione dall'Europa centro-orientale di certi pro-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

dotti a maggior prezzo potrebbe essere compensata proprio con l'eliminazione di quell'ostacolo che ci impedisce di esportare determinati prodotti industriali nostri di prezzo superiore al prezzo internazionale, stabilendo proprio quegli scambi di compensazione, dei quali nessuno di noi è entusiasta, ma che sono una realtà, una volta che i mercati abbiano finito di essere intercomunicanti. Allora c'è una compensazione di perdita e di utile, cioè si può avviare una corrente di scambi nei quali apparentemente si perde importando, ma quello che si perde importando si guadagna esportando; quindi si stabilisce una corrente di traffici che possono avere, devono avere e vogliamo sforzarci che abbiano, un carattere permanente. Ora il Ministro Merzagora, io penso dirà che questo deve essere fatto. Ma è qui, forse, che si vede un aspetto particolare della nostra economia, che si vede proprio come nascono determinati monopoli e determinate anomalie.

Quando noi trattiamo con organismi commerciali collettivistici, controllati o diretti dallo Stato, se non ci attrezziamo per potere avere un'organizzazione adatta ad essi e capace di star loro di fronte, noi non raggiungeremo i risultati che ci proponiamo.

L'onorevole interruttore poc'anzi diceva: Perché non si devono adattare gli altri? Guardi, onorevole collega, lei crede che gli altri non si adattino? Crede che il mondo sia così massiccio, così cristallizzato da essere diventato immobile, cristallizzato al punto da divenire fragile?

L'onorevole Ministro potrà dirle qualche cosa di utile a questo proposito. Se sapesse cosa sta avvenendo in questo momento proprio nell'Unione sovietica per attivare il commercio con l'estero! L'Unione sovietica ha fatto l'esperimento del monopolio del commercio con l'estero, ha affidato il commercio con l'estero ad organi direttamente statali; ma di fronte alla necessità di superare difficoltà che questo sistema rappresentava, c'è già tutto un altro sistema in corso che dà utili risultati e che potrebbe essere adottato persino in una economia liberista! Lei sa che l'Unione sovietica affida oggi i fondamentali rapporti di scambio delle importazioni, e delle esportazioni non più direttamente a organismi statali ma alle cosiddette Unioni di esportazione e di importazione, le quali sono organismi autonomi non soltanto tecnicamente ed economicamente, ma anche finanziariamente e dei cui impegni lo Stato non risponde come garante? Tale sistema risponde abbastanza a quelle com-

pagnie che esistono in Francia con carattere però spiccatamente corporativo, mentre nell'Unione sovietica hanno un carattere specificatamente pubblico.

Ora, se Paesi che hanno già una grossa esperienza di commercio centralizzato, di commercio statale, prendono atto della necessità che la situazione suggerisce e in vista della indispensabilità di riattivizzare gli scambi, adattano i propri organismi di scambio a tale necessità, non vedo perché non dobbiamo a nostra volta adattare i nostri organismi a questa esigenza, che è l'esigenza di un mondo in gran parte organizzato in modo diverso dal nostro. O dichiariamo inesistente il mondo orientale collettivistico, o se vogliamo intrattenere con esso dei rapporti dobbiamo avere degli organismi che siano in grado di mantenere questi rapporti; i quali fra l'altro non possono che venire affidati ad organismi grossi, suscettibili di trattare partite imponenti. Appunto perché non possediamo da parte italiana una contropartita nella nostra organizzazione, arriviamo a risultati piuttosto aberranti; per esempio quest'anno c'è stata un'eccedenza della produzione granaria in Ungheria e in Romania verso la quale, molto probabilmente, avrebbe potuto indirizzarsi utilmente l'interesse dell'Italia per l'importazione, in modo che una parte degli aiuti E. R. P. anziché in grano fosse trasferita ad altre partite; mentre l'importazione di grano poteva costituire una fonte di esportazione (grano più caro di quello americano ma che avremmo potuto pagare, ripeto, con merci di esportazione più care rispetto ai prezzi del mercato internazionale).

Però, onorevoli colleghi, quando si deve trattare con organismi di Stato, organismi collettivi, non si può trattare per piccole partite. Per esempio, se noi dovessimo trattare una partita di 30.000 quintali di grano con l'Ungheria, non possiamo affidare a un pulviscolo di piccoli importatori una trattativa che per sua natura è fatta, dall'altra parte, da un solo organo statale centralizzato. E allora, questa trattativa non si farà? Il pericolo non è che non si faccia, ma che in mancanza di un organo pubblico che la faccia, intervenga un organo privato, qualche grossa azienda automobilistica per esempio, o un gruppo cotoniero che facciano una determinata compensazione, importando esse grosse partite di carbone, come già è avvenuto, o di grano, o di zucchero. Ed è così che nel fatto e non nella fantasia nascono i grandi monopoli: proprio dalla carenza dello Stato

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Io sento parlare molte volte di questa lotta che sarebbe ingaggiata fra liberismo e pianificazione, fra liberismo e vincolismo. Non è vero, lo ripeto ancora una volta: la lotta oggi non è fra liberismo e vincolismo, bensì fra vincolismo corporativo e pianificazione socialista. Il che è cosa molto diversa. Se noi non vogliamo una pianificazione collettiva democraticamente controllata, dovremo rassegnarci al vincolismo corporativo, alla creazione, o alla persistenza o al potenziamento di organismi che apparentemente sono di libera iniziativa, ma che in realtà sono organismi feudali che si sostituiscono allo Stato, che vengono a supplire alla carenza dello Stato:

Ora, se vogliamo evitare in questo settore come negli altri che questo feudalismo dilaghi, se vogliamo evitare che questi organismi che si sostituiscono allo Stato, pretendendo di svolgerne le funzioni, assumano sempre più spiccato carattere parassitario, bisogna che riconosciamo che quando vogliamo intrattenere rapporti economici di carattere permanente, il nostro meccanismo del commercio estero non può essere limitato al puro controllo, indipendentemente dal discutere se il controllo sia esercitato bene o male. Quando il Ministro dichiara che le lamentele che si fanno circa la lentezza della procedura, circa la possibile corruzione, inevitabile in queste cose, circa la complicatezza estenuante delle autorizzazioni, sono appannaggio naturale del fatto che esiste un controllo, egli ha perfettamente ragione. Noi potremo esigere che questi inconvenienti siano ridotti al minimo e che il controllo sia accompagnato da un sistema punitivo che dia soddisfazione al Paese, il quale ha l'impressione, da molteplici fatti, che si abusi di organismi di carattere pubblico: però il rimedio è lì. Non potremo continuare a dare al suo Ministero, onorevole Merzagora, questa sola missione di controllo, ma dovremo dagli anche il compito di organizzare, di creare organismi che siano capaci di stare di fronte, a parità di condizioni, agli organismi di pari misura e funzioni che sono creati in quella parte d'Europa verso la quale ci importa di attivare scambi a carattere permanente. (*Interruzione del deputato Cavinato*).

Vede, onorevole Cavinato, ho detto che su questo bilancio si potrebbero fare moltissime questioni di cifre. Io, che sono un noioso uomo di cifre, questa volta rinunzio alle cifre. Che cosa dovremmo fare, caro Merzagora? (poiché noi ci conosciamo da tempo). Che cosa dovremmo fare? Dovremmo esaminare i

bilanci particolari di dare ed avere, cioè i nostri rapporti coi diversi Paesi, e questo in senso orizzontale; oppure — come ha detto il collega Saija — in senso verticale, per settori di produzione, e vedere i miglioramenti o i peggioramenti.

E allora, in qualche modo dovremmo essere qui quasi a fare la lezione ai nostri importatori e ai nostri esportatori, dovremmo in sede tecnica correggere, migliorare, modificare un sistema. Ma noi pensiamo che non è una correzione di carattere tecnico particolare che si possa fare. Entro quel raggio, entro quei limiti, credo che i risultati raggiunti dal Ministero per il commercio coll'estero siano in gran parte positivi. Ma sono i limiti entro cui il Ministro Merzagora agisce che sono insufficienti alle esigenze del mondo moderno. Sembra che non vogliamo prendere atto che l'Europa, che il mondo è perfettamente modificato, sembra che non vogliamo riconoscere che la nostra attrezzatura di Stato, la nostra attrezzatura nazionale (non solo attrezzatura di controllo, ma iniziativa) debba essere adatta non ad un mondo ipotizzato, ma ad un mondo reale! E questo mondo reale ha determinate esigenze che noi contribuiamo a modificare a nostra volta, perché è dalla permanenza dei rapporti e degli scambi che nascono quelle modificazioni per cui una civiltà non si interrompe mai, perché è attraverso quella evoluzione o, se volete, quella tale ironia della storia che il mondo va sempre notevolmente avanti.

Ma se noi ci limitiamo a fare questa critica, (che potremmo fare a tavolino) di carattere tecnico e specifico sulle diverse poste del bilancio, io credo che chiacchiereremmo invano.

Noi possiamo dare per definito e per soddisfacente il complesso del suo bilancio, onorevole Merzagora, senza per questo dare la fiducia al suo bilancio; e non per negare fiducia al suo Ministero, ma per negare fiducia ad una impostazione di carattere generale che il Governo, dogmaticamente e direi puntigliosamente preoccupato di una ipotesi liberistica di cui mancano i dati fondamentali e i dati tecnici nel mondo moderno, si impunta a voler fare. Ed è per questa ragione che, quando siamo accusati (e ieri anche l'onorevole Calosso sembrava accennare nel suo intervento a questo rimprovero) di fare un'opposizione di principio, noi diciamo che non è una opposizione di principio; diventa un'opposizione di principio perché il quadro entro il quale vi proponete di svolgere la vostra opera di Governo è troppo angusto e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

ci costringe a dire che, se non superate determinati limiti, la critica tecnica all'interno di tali limiti è troppo ristretta e inefficace.

Anche ieri la Camera ha ascoltato dall'onorevole Calosso molte cose circa il lato scandalistico di un sistema che, se mai, ci doveva scandalizzare non solo da oggi, essendo il sistema nel quale viviamo. E quando, onorevole Merzagora, come lei ricorda (perché siamo stati a lavorare insieme in un certo settore delicato della vita nazionale), quando noi abbiamo domandato due cose — riforme di struttura e cambiamento nella classe dirigente per operare queste riforme di struttura — che cosa domandavamo? Nient'altro che una premessa del rinnovamento democratico del Paese! Senza un minimo di cambiamento della struttura da un lato e della classe dirigente dall'altro, e quindi dei modi con cui la classe dirigente si forma e del modo come la classe dirigente opera nel nostro Paese, la nostra critica, anche se animata dalle migliori intenzioni costruttive e collaboratrici, sarà sempre in certa misura una critica ed una opposizione obiettivamente di principio.

Troviamo ancora nella classe dirigente una mentalità arcaica, per la quale si pensa che gli uomini, i gruppi, le istituzioni che hanno operato nel passato, e non sempre nobilmente, se è vero che vi è stato il fascismo, siano investiti di un loro arcano carattere di continuità e di rappresentatività che le fa apparire insostituibili, mentre vi è una sfiducia verso la iniziativa popolare, ed essa si manifesta nell'accettazione del fatto compiuto, in fatto di classe dirigente. Si ricorda, onorevole Merzagora, quando a Milano prendemmo quei tali provvedimenti di mandato di cattura sui grossi capitani di industria? Non era già che si volesse colpire individualmente questa o quell'altra persona; si fece invece un atto di coraggio di cui mi assunsi allora la responsabilità. Fu un atto di coraggio, un atto simbolico che dimostrava in realtà che un certo sistema doveva finire e che a rappresentare gli interessi collettivi ormai la vecchia classe dirigente non era più sufficiente, non era adatta. Era un atto di sfiducia verso la vecchia classe dirigente ed un atto di fiducia verso le classi popolari. Invece noi troviamo, proprio nella impostazione generale del Governo di oggi, una accettazione di questo fatto: che quello che è stato fino ad oggi, che le classi dirigenti, che gli organismi che fino ad oggi hanno guidato e rappresentato il Paese debbano continuare a farlo, sia pure con dei miglioramenti di det-

taglio, sia pure con delle modificazioni marginali, sia pure con delle ripuliture, che ne cambino non il colore fondamentale, ma la tonalità. Vi è un'accettazione del fatto che quel che è, in sostanza è bene; invece siamo persuasi che la struttura esistente è profondamente viziata ed incongrua alle esigenze del mondo moderno e che se non si corregge e se, soprattutto, non vediamo il modo di intervenire perché il sistema non si perpetui, esso si degraderà e si impoverirà sempre di più, portando alla corruzione e alla anemia la nostra vita nazionale.

Ho dimostrato come si formano anche in questo settore del commercio estero i grandi monopoli di fatto, veramente, le grandi baronie. Se qui lo Stato avesse maggiore fiducia in se stesso, come rappresentante della collettività nazionale, e minor fiducia in quei tali baroni dell'iniziativa privata, che teoricamente dovrebbero corrispondere alle grandi figure di imprenditori, ma che in realtà sono assai lontani dalla figura classica che ancora dei maestri di economia ci danno della figura dell'imprenditore, se invece il Governo, anziché questo atto di accettazione di un sistema superato, provvedesse a che si creino gli organismi, perché si crei il quadro entro il quale non più queste funzioni di Stato siano carenti e non più possano essere sostituite da iniziative individuali o collettive a carattere necessariamente parassitario, (anche quando esse sono animate da una prima spinta non necessariamente parassitaria) allora lo Stato dimostrerebbe la prima volontà di autoriformarsi e la volontà di riformarsi non può che essere conseguenza della constatazione della necessità di riforma, cioè un ripudio, motivato, ragionevole, limitato quanto si vuole, ma un ripudio del sistema esistente.

Per queste ragioni, onorevole Merzagora, che, ripeto, sono di carattere strutturale, noi socialisti non possiamo dare il voto di approvazione a questo bilancio del commercio estero. E noi desideriamo che le raccomandazioni che le abbiamo fatte abbiano un'eco, più ancora che nell'impostazione del suo bilancio, nell'impostazione generale della politica economica del Governo. Non si è potuto fare oggi, ma si dovrà fare domani, se è vero che il senatore Ruini ha chiesto al Senato — o ha fatto in qualche modo intravedere — che il Parlamento italiano si troverà finalmente messo in condizioni di poter discutere, non già marginalmente né per settori stagni, ma nella sua interezza, la politica economica del Governo e il suo indirizzo generale, poli-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

tica della quale gli elementi sono troppo contraddittori per poter persuadere.

Prima di finire, onorevole Ministro, le vorrei rivolgere una raccomandazione che non le giungerà nuova, perché l'ho fatta già pubblicamente sulla stampa. È sempre per ciò che riguarda i nostri rapporti commerciali con il centro e l'est dell'Europa. Sulla questione del Trattato commerciale con l'Unione Sovietica noi abbiamo espresso delle gravi e serie preoccupazioni. Sappiamo dalla stampa che il capo della missione, l'onorevole La Malfa, è già ripartito, reduce da Bretton-Woods, per riprendere le trattative con Mosca.

Pur rendendomi conto della necessità del riserbo, vorrei che ella ci desse qualche notizia almeno sulla correlazione fra la questione diplomatica e militare delle navi e la questione del trattato di commercio con l'Unione sovietica.

Io ho espresso pubblicamente il dubbio che questa questione della consegna delle navi sia venuta ad intralciare un'opera che si annunciava piena di prospettive favorevoli. Onorevoli colleghi, nessuno può dubitare che al momento in cui le trattative per un trattato di commercio con l'Unione sovietica furono iniziate, molte delle condizioni di carattere anche diplomatico che sarebbero state poste per la firma o per l'estensione potevano e dovevano essere — anche se non ufficialmente — note agli uomini responsabili del Governo.

Vorrei raccomandare — più ancora che al Ministro Merzagora, all'intero Governo — di fare in modo che un accordo (che si preannuncia pieno di prospettive non soltanto dal punto di vista economico ma politico, quale elemento di distensione in una situazione così gravida di pericoli come l'attuale), non sia ostacolato da puntigliose questioni di prestigio, e soprattutto non sia ostacolato da preoccupazioni e previsioni che probabilmente si rileverebbero incerte e controproducenti.

Leggevo l'altro giorno sulla *Washington Post* una specie di ammonimento rivolto al Governo italiano a non credere che, nella Commissione tecnica navale, America, Inghilterra e Francia potranno non appoggiare il punto di vista dell'Unione sovietica; a non impuntarsi perciò su questa questione, anche se successivamente e sullo stesso giornale abbiamo visto una specie di diffida a non consegnare le navi perché la consegna sarebbe considerata come un atto ostile. Non vorrei che di questa questione delle navi si facesse

una questione di prestigio nazionale, e si deviasse l'attenzione e gli interessi del Paese da obiettivi particolarmente utili che hanno un regime di produttività in questo momento maggiore per la grave tensione internazionale verso preoccupazioni di prestigio che dovrebbero esulare ormai da quelle del Governo di una Italia democratica. Su questo punto, che dovrebbe essere anche indice e prova di una buona volontà operante, una prova di indipendenza del Governo da preoccupazioni troppo vicine, troppo urgenti, troppo pressanti di trascinarlo ad impegni o di farlo trovare nel fatto, su questo punto vorrei, onorevole Merzagora, che, possibilmente a nome dell'intero Governo, ci desse l'assicurazione non soltanto che la missione La Malfa continuerà i suoi lavori e che possa concluderli (questo lo sappiamo bene: un accordo, purché sia, ci sarà, bisogna vederne il carattere, l'ampiezza, i limiti), ma che tale accordo possa aprire la strada, oltre che alla intensificazione dei rapporti economici e politici, anche a quella organizzazione del nostro sistema di rapporti economici con l'Europa orientale che, a mio avviso, è condizione essenziale e, nello stesso tempo, simbolo ed indice di una mutata mentalità nella direzione della nostra politica economica. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manuel-Gismondi. Ne ha facoltà.

MANUEL-GISMONDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, io procurerò di limitare le mie osservazioni alla materia che più strettamente rientra nella competenza del Ministero per il commercio estero, cioè ai problemi valutari, che si riferiscono al mezzo col quale gli scambi commerciali hanno la possibilità di estrinsecarsi.

Entrando in questo argomento non è ovviamente possibile non incominciare senza rendere un omaggio, che ormai tutti i tecnici e tutti i competenti hanno reso, a quella politica di agganciamento della nostra valuta nazionale al dollaro, che è stata così felicemente iniziata nel marzo del 1946 e che, attraverso il provvedimento legislativo del novembre 1947, ha dato quei frutti così preziosi, dei quali oggi possiamo godere.

Io non mi addentrerò nell'analisi di questo sistema, perché voi tutti sapete che il suo grande merito è stato quello di rendere immediatamente possibile, almeno per il 50 per cento della valuta ricavata dalla nostra esportazione, il ragguaglio del suo valore rispetto al dollaro al corso determinato dal

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

libero mercato; per l'altro 50 per cento, sapete, attraverso le quotazioni 225-350, attraverso i cambi multipli, richiesti in un primo tempo dalla classe dei nostri esportatori industriali, che erano danneggiati da questo sistema, si giunse al felice provvedimento del novembre 1947, per cui la quotazione della valuta ceduta all'Ufficio italiano cambi è determinata dalla media del mese precedente dei corsi di borsa della valuta 50 per cento esportazione; per cui possiamo dire oggi che tutto il volume della nostra valuta esportazione è ragguagliato al corso effettivo della Borsa.

Tuttavia, se queste constatazioni preliminari e basilari ci riempiono di legittima soddisfazione, noi dobbiamo però anche osservare che quell'ottimismo che ci aveva condotti a dire che era stato risanato il nostro commercio delle valute e che era stato moralizzato il mercato, oggi non è più giustificato; dobbiamo aggiungere che effettivamente quel commercio libero delle valute, che aveva sempre tallonato il corso ufficiale dei cambi, ma ad una distanza che valeva a dare la dimostrazione di quel risanamento, di quella moralizzazione, della quale ha parlato l'onorevole Ministro al Senato, oggi, in questo momento, purtroppo sta dimostrando, col notevole scarto che presenta col corso ufficiale che si va nuovamente accentuando il traffico clandestino della valuta. Quando il mercato libero offre questi notevoli scarti è segno che è ricominciato il drenaggio della valuta, specie della valuta turistica, e di quella rappresentata dalle rimesse degli emigranti, le quali purtroppo non rientrano più nelle negoziazioni ufficiali. Bisogna qui soffermarci brevemente sulle cause che possono determinare e determinano questo fenomeno. Se questi scarti si verificano, è evidente che noi assistiamo ad una richiesta di valuta. Cessato il regime dell'importazione franco-valuta, che dopo di aver assorbito la valuta che aveva beneficiato della così detta amnistia, aveva evidentemente assorbito altra valuta, oggi, abolito, dicevo, questo regime del franco-valuta, non vi dovrebbero essere queste richieste, per cui si potrebbe essere allora tentati di affermare che noi assistiamo ad un fenomeno di evasione, di imboscamento della valuta nazionale. Ma, se non ho elementi per escludere anche questa possibilità, desidero richiamare l'attenzione della Camera sopra un'altra causale; perché non è possibile che questi scarti siano provocati esclusivamente da questo fenomeno di evasione monetaria, vi è, ovviamente, una ri-

chiesta di valuta che è fomentata da una importazione di merci, la quale avviene, apparentemente, attraverso il congegno del nostro commercio estero, ma in realtà è finanziata da valuta libera. Ecco perché io desidero di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro sopra questo fenomeno; non già per chiedere drastici provvedimenti di soppressione del mercato irregolare — il quale può avere una sua funzione e una sua ragione di essere — ma perché, risalendo alle cause che lo fomentano, si possano soddisfare, regolarmente, le giustificate esigenze di valuta che lo alimentano e giungere nuovamente al totale risanamento e alla moralizzazione di questo settore. Il quale, oggi, non presenta soltanto nella nostra economia l'inconveniente che la valuta turistica e le rimesse degli emigranti non passano al mercato legale, ma rappresenta anche una situazione che non deve essere permessa e tollerata, quando si vede che i grandi istituti di interesse nazionale controllati dallo Stato non hanno alcuna ingerenza su questo movimento.

Vorrei aggiungere che se il sistema dell'aggiustamento della nostra valuta al dollaro avesse potuto dare tutti i suoi risultati, noi non assisteremmo allo spettacolo, che non è affatto consolante, dei rapporti valutari che noi abbiamo con tutti gli altri mercati a valuta non libera. Mi si dirà che ciò non dipende interamente dalla politica del nostro Ministro e del nostro Governo, perché si tratta di problemi che esigono la collaborazione, l'intervento, la volontà degli altri Stati contraenti.

Però, onorevoli colleghi, io credo che sia giunto il momento di approfondire questo punto e queste questioni perché, mentre noi ci stiamo rallegrando della politica valutaria, che ha dato ottimi risultati — e maggiori ne darà se riusciremo a stabilizzare interamente il nostro mercato con la sterlina, questione che non voglio trattare in questo momento a fondo — noi non potremo essere completamente soddisfatti finché non saremo riusciti a risanare il settore valutario con gli altri Stati d'Europa.

Noi, che stiamo consultando le nostre statistiche del commercio estero e che ci ralleghiamo delle correnti commerciali che si vanno determinando con tutti gli altri Paesi d'Europa, dobbiamo fare anche questa considerazione: che il regime di compensazione generale o di *clearing* si è fermato ed è ormai sostituito da quello degli affari di reciprocità, quando non si fanno addirittura le compensazioni private. Ora, questa è

una constatazione triste. Per esempio il nostro commercio con la Francia, che ci doveva dare un interscambio di 60 miliardi, e dal quale noi ci ripromettevamo l'inizio di un movimento di scambi intensi con quel Paese, attraversa una grave crisi. Nei primi sei mesi di quest'anno l'Italia ha esportato per 14 miliardi e mezzo di lire e ha importato soltanto per 3 miliardi e mezzo, ed oggi il conto del nostro *clearing* presenta un credito da parte italiana di oltre venti miliardi, ed un credito da parte francese di 1.700 milioni.

Questa constatazione ci obbliga a dire che gli scambi fra l'Italia e la Francia si sono arenati, che l'esportazione, che noi abbiamo fatta in maniera così intensa in questi primi sei mesi dell'anno, è stata una esportazione effettiva per quanto concerne l'uscita delle nostre merci, ma scoperta per quanto concerne il pagamento, che è condizionato nei regimi di *clearing* all'importazione di altrettante merci. Ciò non è avvenuto e noi oggi siamo bloccati. Ma sarebbe vano fare queste constatazioni se non andassimo alla ricerca delle cause per cui queste forme di *clearing* e di compensazione hanno fatto fallimento. Col Belgio, per esempio, è avvenuto altrettanto, ed oggi abbiamo un *modus vivendi* che scade fra poco e non presenta altra via d'uscita che il regime di affari di reciprocità. Con i Paesi Bassi facciamo gli stessi affari di reciprocità; e così avviene ormai con tutti i Paesi d'Europa. Ebbene, la causa di questo fenomeno valutario, che ha arrestato il funzionamento del *clearing*, è stata la errata determinazione del corso del cambio della nostra lira rispetto al franco. Noi oggi vediamo chiaramente l'errore dell'impostazione che ha creato sei mesi di euforia e di illusione e che oggi ci pone dinanzi alla triste realtà. Ma io mi permetto di aggiungere — e vorrei che queste considerazioni fossero tenute presenti, e so che sono tenute presenti da tutti i tecnici, ma so anche quali sono le considerazioni per le quali non si vogliono riconoscere e ammettere — che è fin troppo ovvio che la parità della lira rispetto al franco doveva dare questi risultati, perché era erroneamente impostata, perché la lira e il franco erano stati ragguagliati bensì entrambi al corso del dollaro, ma in realtà, mentre il corso della lira rispetto al dollaro è determinato in base al congegno di cui ho fatto primo l'elogio — per cui in realtà il corso della lira è determinato dal libero mercato — quello del franco è determinato dalla media tra il corso ufficiale del franco rispetto al dollaro e il corso del merca-

to libero, cioè dalla media fra il corso di 214 e il corso di 314.

Questa è la verità, questa è la realtà per cui il corso della lira rispetto al franco venne fissato a 220 mentre non poteva essere superiore a 180; quando noi vediamo i corsi di borsa nera del biglietto francese in Italia a 140 o 138, non ci dobbiamo meravigliare, perché la parità legale, la parità del *clearing* della lira e del franco è determinata in base ad elementi che non sono omogenei.

So quali sono le ragioni per le quali i tecnici avevano ritenuto di potersi basare su questa parità. Si diceva: se esistono in Francia cambi multipli è segno che il reale potere di acquisto del franco sul mercato francese non sarà dato soltanto dal corso del mercato libero del franco col dollaro. Si diceva: se esaminiamo i numeri indici del potere di acquisto del franco nel mercato interno, se esaminiamo i numeri indici delle circolazioni, dobbiamo giungere alla conclusione che la parità che si determinasse in base al corso libero del franco col dollaro sarebbe errata. Ma la realtà ha dato la dimostrazione che errata era la formula adottata. E allora noi oggi siamo ridotti a questa situazione: che nemmeno gli scambi in compensazione generale possono avvenire tra gli Stati europei, tra l'Italia, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e i Paesi scandinavi; non possono avvenire perché non abbiamo ancora trovato la formula che dovrebbe dare la parità legale fra le monete rispettive, che rispecchi la reale capacità di acquisto delle due monete.

Io faccio queste osservazioni per dire che questa esperienza, che è una triste esperienza che stiamo facendo, per cui siamo ridotti, tra gli Stati dell'E. R. P., agli scambi di reciprocità, non deve essere considerata come una tappa alla quale ineluttabilmente siamo costretti. Io ho fiducia che il Governo non considererà questa tappa come un porto di approdo, ma vorrà invece seguire quella politica valutaria che è nella linea, nell'indirizzo della politica seguita con le valute libere e che noi potremo ritornare dalla tappa, alla quale siamo stati costretti, dei mercati a regime di reciprocità e delle compensazioni private, almeno al regime delle compensazioni generali, e arrivare anche a stabilire la parità fra la nostra valuta e le altre non libere, in base al congegno vigente per le valute libere, per poter un giorno raggiungere la libera convertibilità delle valute, che non è poi un sogno, perché non è necessario arrivare al regime aureo delle valute, in quanto

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

abbiamo esperienze del passato che ci insegnano che quando le valute nazionali sono sufficientemente frenate dalla mancanza delle cause dell'inflazione, vi può essere anche un libero mercato di valute non auree.

Io ho voluto fare queste considerazioni per dire che lo stato dei nostri rapporti di scambio e commerciali con gli stati a valuta non libera non è in questo momento soddisfacente; ma ho voluto fare anche queste considerazioni per affrontare in modo preciso un problema che, a mio modo di vedere, ha un'importanza eccezionale in tutto il sistema economico nostro: il problema della valuta turistica.

Prima di affrontare questo problema, con cui chiuderò il mio intervento, vorrei dire che non è esatto quanto è stato affermato dall'altra parte di questa Camera, che cioè il Governo trascuri il mercato orientale. E lo dico non per addentrarmi in questioni di alta politica, ma semplicemente per rispondere, su questo terreno tecnico su cui mi sono messo, che non solo l'indirizzo politico del nostro commercio estero è nel senso di stringere con tutti i paesi orientali e danubiani i maggiori rapporti economici, che non solo l'indirizzo del piano E. R. P. non ci pone alcun ostacolo a tale politica, ma anche che non è esatto che gli ostacoli alla ripresa di questi rapporti commerciali siano dati dalla struttura di quegli stati collettivizzati.

Io mi potrei riferire al tempo dei rapporti commerciali fra l'Italia e l'U. R. S. S. prima della guerra. È vero che è stato detto che in quell'epoca avevamo un regime corporativo. Io non mi voglio addentrare su questo terreno, ma sono certo che lo scambio con i paesi orientali non sarà ostacolato in Italia dalla mancanza di enti collettivi; questi scambi saranno possibilissimi anche con la nostra struttura commerciale.

Ciò che oggi li ostacola è purtroppo soltanto la questione valutaria cui dianzi ho fatto cenno. Noi abbiamo dei regimi di affari di reciprocità ed è inesatto quanto ha affermato l'onorevole Lombardi che vi siano oggi con la Jugoslavia e con la Polonia dei sistemi di compensazione, di *clearing*. Nessuna questione politica ci divide dunque sull'indirizzo della nostra politica degli scambi, perché dalla stessa America ci giunge continuamente lo stimolo perché gli scambi fra i paesi dell'E. R. P. avvengano prevalentemente fra di essi e se v'è in questo momento qualche cosa che preoccupa la nostra politica degli scambi internazionali, è proprio il fatto che, mentre noi stiamo accentuando la nostra

esportazione verso gli altri paesi dell'E. R. P., non abbiamo ancora nello stesso tempo trovato una contropartita da questi paesi, ed esclusivamente da questi paesi.

Noi dobbiamo, infatti, avere la preoccupazione che la nostra bilancia commerciale ci dia dei saldi attivi, perché a questo noi siamo giunti, che, se la nostra bilancia commerciale complessiva con gli stati E. R. P. e con la zona della sterlina ci desse dei saldi attivi, noi dovremmo scontare questa eccedenza con una diminuzione degli aiuti che ci giungono dall'America.

E voi sapete che, proprio nell'accordo del 16 ottobre, in virtù di questi principi, noi abbiamo già dovuto fare un sacrificio, che i 601 milioni di dollari ci saranno decurtati di 20 milioni di dollari, perché è stato ritenuto che il saldo attivo della nostra bilancia commerciale con i paesi partecipanti ci ponga fra gli stati creditori. E allora noi siamo non soltanto costretti dai regimi valutari ad avere dei rapporti strettamente bilanciati con i vari Stati europei, ma siamo anche costretti a questa necessità proprio dai principi del piano E. R. P., i quali mirano a diminuire le necessità di importazioni dell'Italia dall'America: ora, come voi sapete, il 41 per cento delle nostre importazioni totali ci giunge dagli Stati Uniti. Ma l'America vuole appunto che noi diminuimo queste nostre necessità di avere come paese da cui importare l'America e che importiamo dai paesi degli Stati partecipanti.

E allora non è vero che sul terreno politico noi abbiamo un indirizzo che possa essere in contrasto, in contraddizione con quello favorito da quegli altri settori della Camera; la verità è invece l'opposto, per quello che ho detto prima e che riguarda i paesi partecipanti e perché il Governo sta facendo tutti gli sforzi perché anche con i paesi orientali possiamo avere delle bilance commerciali equilibrate.

Ma vi avevo detto che tutte queste osservazioni mi conducono ad impostare su questo terreno il gravissimo problema turistico, perché noi abbiamo sempre avuto bisogno di una grande partita invisibile per bilanciare il nostro commercio internazionale; noi abbiamo avuto bisogno di questa partita invisibile che, insieme ai noli e alle rimesse degli emigranti, ci permetteva di bilanciare il nostro commercio internazionale. E tutti si ricorderanno che quando noi avevamo degli sbilanci, ad esempio, fra 15 miliardi di esportazioni e 21 miliardi di importazioni, i sei miliardi di squilibrio (sono le cifre più alte

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

del nostro commercio), di *deficit* della nostra bilancia commerciale erano saldati per 3 miliardi, 3 miliardi e mezzo dalle valute turistiche, le quali rappresentavano almeno il 20 per cento di quelle che erano le nostre esportazioni. Quando noi esportavamo per quindici miliardi, potevamo contare su tre miliardi, tre miliardi e mezzo di valute turistiche. Queste sono state le più alte punte. Noi abbiamo potuto contare generalmente su due miliardi e mezzo, siamo arrivati durante l'Anno Santo del 1925 ai tre miliardi, tre miliardi e mezzo; siamo scesi a un miliardo, un miliardo e mezzo, quando anche la nostra bilancia commerciale subiva allora una grande contrazione; ma poco prima della guerra eravamo di nuovo sulle cifre di due miliardi, due miliardi e mezzo. Si tratterebbe oggi di 125-150 miliardi di lire italiane. Sapete qual'è l'ammontare delle spese turistiche in Italia oggi, nel 1947-48? Sono cifre talmente basse che occorre che tutta l'opinione pubblica italiana segua attentamente questo fenomeno. Sono delle cifre talmente basse che se noi ci volessimo basare sui dati dell'Ufficio italiano dei cambi per il 1947 e per i primi sei mesi di quest'anno ne rimarremmo costernati; ma si tratta di dati talmente irrisori che è meglio sorvolare su di essi, perchè sono la conseguenza appunto di quei fenomeni già illustrati per cui le valute turistiche sfuggono in gran parte al commercio regolare. Ma, se noi ci basiamo non sui dati ufficiali dell'Ufficio italiano dei cambi, ma sui calcoli economici, fatti dagli statistici, giungiamo egualmente a conclusioni preoccupanti.

L'Istituto centrale di statistica, vedendo che non si poteva basare sui dati ufficiali valutari, ha fatto il calcolo in base alle entrate di forestieri (un milione e centomila). A questo proposito sarà opportuno osservare che nell'anteguerra avevamo delle medie di oltre tre milioni ed eravamo giunti a superare i cinque milioni.

L'Istituto centrale di statistica ha preso a base del calcolo un milione e centomila turisti, ha calcolato le presunte giornate di presenza, le ha moltiplicate per la presunta spesa giornaliera e ha determinato la spesa dei turisti stranieri in 24 miliardi di lire, quando noi dovremmo puntare, come ho detto, su 125-150 miliardi di lire.

Lo statistico Avancini, in base a un calcolo ritenuto generalmente ottimistico, è giunto alla conclusione che forse le spese globali dei turisti hanno raggiunto nel 1947 i 40 miliardi di lire. Siamo nel campo delle

congetture, ma quello che è certo è che la corrente turistica è estremamente ridotta. Noi non possiamo contare esclusivamente sul turismo americano che è ancora esiguo. Lo attendiamo ancora e ci auguriamo che si verifichi per l'Anno Santo; ma non dovremo mai basare il nostro turismo su questa corrente perchè il turismo italiano per vivere ha essenzialmente bisogno almeno per il 50 per cento del turismo europeo, che un tempo era costituito prevalentemente dai turisti della Germania e dei Paesi slavi, che oggi difettano completamente. Oggi non possiamo contare che sul turismo britannico, estremamente vincolato e ridotto, sul turismo francese, belga olandese, scandinavo e svizzero, che fortunatamente è libero.

Ma se sapeste attraverso a quali estreme difficoltà avviene l'assegnazione di valuta turistica in questi Paesi, voi rimarreste veramente angosciati.

Sono venuti quest'anno in Italia i francesi — specialmente nelle parti settentrionali d'Italia — con una assegnazione di 15.000 lire italiane; avevano anche 4.000 franchi in biglietti che non potevano cambiare al cambio ufficiale ed erano costretti a cedere a borsa nera. Abbiamo avuto una corrente turistica belga che veniva con 10.000 franchi belgi che cambiava alle nostre banche al cambio di 13 realizzando 130.000 lire; il turismo belga è stato accolto come una promessa, come una corrente importante. Il turismo svedese giungeva in Italia con un'assegnazione di 70.000 lire. Ma, purtroppo, anche queste assegnazioni di valuta che ci facevano aprire l'animo alla speranza, sono tutte precarie. Sono precarie per i Paesi a valuta non libera e non naturalmente per la Svizzera da dove possono venire liberamente. Ma gli stessi inglesi, con i quali sono in corso trattative per quello che riguarda la moneta, hanno una assegnazione di 35 sterline pari a 70.000 lire. Un cliente inglese che viene in Italia con 70.000 lire! E abbiamo avuto dei turisti inglesi che hanno pagato non attraverso i congegni legali monetari! Noi non potremo veramente contare sulla ripresa del turismo inglese se non riusciremo a risolvere questo problema dell'assegnazione della valuta. Cosa dire delle assegnazioni di valuta in Francia?

Quando si rifletta che colla Francia abbiamo un rapporto di *clearing* che ho già illustrato, quando si aggiunge che quelle assegnazioni che sono state concesse, solo in piccola parte erano state fatte in *clearing* e le altre erano fatte sul fondo dei 14 miliardi

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

che dobbiamo alla Francia per i beni degli italiani, si comprenderà quali difficoltà si incontrino per ottenere assegnazioni per fini turistici.

Nei calcoli che si fanno, quando si presenta la nostra situazione nelle Conferenze internazionali, le assegnazioni di valuta turistica noi le ragguagliamo in modo che possano compensare le nostre partite passive di natura finanziaria. Ma non è alla stregua di un così piccolo metro che noi possiamo ottenere assegnazioni di valuta dai Paesi coi quali abbiamo rapporti bilanciati; e allora dobbiamo mettere allo studio la questione delle assegnazioni di valuta turistica da parte degli Stati con cui abbiamo accordi commerciali di *clearing* e di affari di reciprocità.

Noi dobbiamo impostare questa questione attraverso accordi per giungere ad intese per le quali gli stati europei con i quali si possono determinare correnti turistiche si impegnino a concedere ai loro connazionali queste assegnazioni di valuta. E queste assegnazioni di valuta si potranno ottenere soltanto se anche da parte nostra ci obbligheremo ad utilizzare la valuta estera che ce ne deriva nell'acquisto di merci da importare dai rispettivi Paesi. È vero, sarà questa una partita che verrà a sommarsi a quelle che già gravano sull'equilibrio delle nostre esportazioni in relazione alle importazioni. Ma se chiudiamo gli occhi di fronte a queste difficoltà, se rinunziamo a trattare l'impostazione di questo problema valutario per il nostro turismo, ci troveremo alle soglie dell'Anno Santo, quando attenderemo i pellegrini di tutto il mondo cattolico, colle porte di casa chiuse.

Perché questo che io ho voluto impostare non è piccolo problema particolare, ma è problema la cui importanza valutaria ho già illustrato; è un problema che soltanto voi, onorevole Ministro, potete risolvere. E faccio questa osservazione non per esprimere sfiducia negli organi che presiedono al nostro movimento turistico, ma perché è un problema di coordinazione. Come è possibile che il Commissariato del turismo, il quale può, tutt'al più, esprimere voti e prospettare queste necessità, affronti un problema di questo genere, che trova la sua soluzione soltanto nel campo internazionale delle questioni valutarie?

Non è possibile neppure pretendere che questo problema sia trattato dal Ministero degli esteri per mezzo dei suoi addetti commerciali. Io non mi voglio indugiare su questa questione dei rapporti fra il vostro Ministero e quello degli esteri; e tralascio tutti gli altri

Ministeri con cui potete avere rapporti. Ma vi debbo ricordare che rapporti voi avete anche col Commissariato del turismo. Io che mi sono occupato di questi problemi ho constatato la buona volontà, la competenza, la comprensione delle necessità da risolvere, che anima i dirigenti del Commissariato. Il problema del turismo è vasto ed esula in gran parte da questa discussione perché ci porterebbe all'esame dei problemi riguardanti la ricostruzione, la ricettività di fronte all'afflusso dei turisti e l'organizzazione del turismo in genere. Ma, in quello che può riguardare il Ministero del commercio estero, v'è il problema fondamentale valutario che supera tutti gli altri problemi.

Io ho la speranza che impostando questa discussione su un terreno così vasto, il vostro Ministero voglia provvedere, attraverso tutti i contatti che ha già, ad affrontare il problema stesso, decisamente, coordinando la sua azione con quella di tutti gli altri organi interessati, e soprattutto con quella del Commissariato del turismo, dell'Istituto italiano dei cambi e della Banca d'Italia.

Tutti questi organi tecnici, isolatamente presi, non hanno la possibilità di risolvere un problema così arduo.

È per questo che ci rivolgiamo a voi, perché voi siete il solo organo politico che può coordinare tutti gli altri organi e dirigere le loro iniziative.

Si tratta infatti di impostare accordi cogli altri Stati, con cui vigono accordi di scambi e di pagamento, al fine di conseguire assegnazioni valutarie da parte degli altri Stati a favore dei loro connazionali che intendono recarsi in Italia a scopo turistico, col conseguente impegno di destinare le disponibilità valutarie stesse all'importazione di merci in Italia.

Se il problema delle assegnazioni valutarie per il turismo sarà da voi impostato e risolto con quello spirito pratico, con quelle risorse personali che proprio in un problema come questo danno delle garanzie di successo, allora anche tutto il complesso problema turistico nazionale troverà la sua strada, troverà la sua soluzione.

Con questo augurio io termino il mio intervento. Molte altre cose avrei voluto dire sul terreno propriamente politico. Vi ho rinunciato per essere obbediente ad una disciplina, e anche per mantenere questa discussione, come è stata contenuta da tutti gli oratori, su un terreno, diciamo così, tecnico.

Noi confidiamo che da questa presa di posizione in un settore che, solo apparente-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

mente, può sembrare particolare, possa derivare un vero e concreto vantaggio a tutta la vita economica della nostra Nazione. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Moranino. Ne ha facoltà.

**MORANINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, vuole la tradizione parlamentare che il dibattito sui bilanci non si limiti a garantire a un Dicastero soltanto gli stanziamenti per la realizzazione di un'attività in un settore dell'Amministrazione dello Stato, ma si estenda all'analisi dell'indirizzo politico che si vuol seguire in quel determinato settore. La discussione, su uno stato di previsione di spesa per un esercizio finanziario, può essere più ricca e più documentata, non solo se si confronta lo stato di previsione in discussione con quello dell'esercizio precedente, ma soprattutto quando si ha come base di valutazione un rendiconto generale che, in ultima analisi, è un documento fondamentale per il controllo della spesa pubblica. Manca in questo dibattito il rendiconto generale e non discuteremo quindi, qui, le cifre dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, ma l'orientamento politico di questo bilancio, l'indirizzo di questo Governo in materia di scambi con l'estero.

Ma anche qui non è pensabile di poter dare un giudizio sulla bontà o meno di questo indirizzo politico nel futuro degli scambi se non si tirano le somme e se non si fa un rendiconto della gestione passata.

L'onorevole Schiratti ha tentato nella sua relazione una specie di rendiconto politico, e bene ha fatto, di questo settore dell'economia. Noi cercheremo di approfondire questo rendiconto, limitando però l'esame ad uno solo dei settori degli scambi (per quanto importante nella nostra economia). Per stabilire in questo nostro intervento se degli stanziamenti devono essere riconfermati, se in un bilancio devono essere mantenute voci stanziato, se un istituto debba continuare (come mi pare che il relatore si ponesse la domanda) ad esistere, occorre andare a constatare praticamente nel Paese, nelle officine, nelle aziende industriali e agricole quali sono stati gli effetti della attività amministrativa, e quali sono stati i risultati della politica del Dicastero del commercio con l'estero.

Ed io mi meraviglio (anzi non mi stupisco affatto) come il collega onorevole Calosso si sia accorto dell'esistenza di un'industria cotoniera in Italia solo quando è esploso il

bubbone Brusadelli e compagni. Strano difensore dei lavoratori, mi si permetta di affermarlo qui, l'onorevole Calosso, il quale non si accorge che esiste questa industria cotoniera se non per gli scandali.

Io cercherò dunque di limitare questo esame della politica commerciale italiana al settore laniero e soprattutto per ciò che riguarda gli scambi con l'estero.

Credo inutile accennare alla situazione del settore cotoniero anche perché ne hanno parlato e ne stanno scrivendo i giornali; ne ha parlato ieri sera l'onorevole Calosso (e direi, in modo non del tutto serio), tentando, a mio avviso, di minimizzare un fatto di una grande importanza di natura economica e politica che trascende, direi, l'aspetto dello scandalo pornografico al quale si vuole oggi girare attorno. Sicuramente, penso, si dovrà ancora discutere di questo problema al Parlamento italiano. Sgombrato così il terreno da alcune questioni parlamentari veniamo al problema centrale. È evidente che le difficoltà dell'esportazione, tessile in genere e laniera in ispecie, preoccupano oggi i lavoratori e le maestranze, disorientano gli artigiani e i piccoli industriali. Interessa, a me pare, questa limitata capacità di esportazioni dell'industria laniera italiana, piuttosto in ritardo, i dirigenti dell'associazione laniera che lei, onorevole Ministro, sicuramente conoscerà: l'ingegner Franco Magni, prima, l'ingegner Lombardi Renato, oggi. Le responsabilità di questa situazione di difficoltà estrema per il collocamento dei nostri prodotti tessili e lanieri, su mercati stranieri, vanno divise fra gli imprenditori da una parte ed il Governo dall'altra. A noi pare, onorevole Ministro, sia mancata nella attività del suo Dicastero una politica organica, un orientamento preciso, una analisi attenta della capacità di assorbimento dei mercati. E a me pare che persino l'onorevole relatore rilevi questa mancanza, nella sua relazione, di organicità e perfino di organismi capaci di poter approfondire in questo settore la vera situazione dei mercati internazionali. Un'analisi, dicevo, della capacità di assorbimento di questi mercati e soprattutto lo studio della capacità produttiva dell'industria nostra e altrui non v'è stata.

È un fatto che in questo momento aumentano e sono aumentate (basta che seguiamo la stampa italiana, tecnica, economica e anche quotidiana per rendercene esatto conto) le difficoltà di collocamento all'estero e all'interno della produzione laniera italiana. E non possiamo credere, onorevole Ministro —

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

e noi dell'opposizione gliene rendiamo atto —, che le responsabilità in questo caso siano tutte sue. Evidentemente non sono tutte sue. Su quel banco, onorevole Ministro, dovrebbero sedere con lei il conte Sforza e il Ministro dell'industria e del commercio, perché non si può, a nostro avviso, esaminare l'orientamento in materia di scambi e l'indirizzo politico del commercio con l'estero, se non si analizzano gli orientamenti di tutta l'economia, in generale, del nostro Paese. È mai possibile chiamare in causa il Ministro del commercio con l'estero senza tener conto della reale situazione della politica industriale del nostro Paese e senza tener conto soprattutto della politica estera, dei rapporti politici fra il nostro Paese e quelli con i quali noi dobbiamo commerciare? Per commerciare occorre essere almeno in due; chi vende e chi compra; chi produce e chi ha bisogno di beni ma occorre innanzi tutto esistano — fra le parti — rapporti politici che consentano uno scambio facile o che per lo meno garantiscano che questi scambi si realizzino in una situazione di normalità o di quasi normalità.

La politica commerciale di un Paese, a nostro avviso, non può essere disgiunta dalla sua politica industriale e dalla sua politica estera ed economica in generale.

Ora, mi stupisce appunto (e qui faccio ancora riferimento ad un onorevole collega, non per buttargli la croce addosso) che l'onorevole Calosso non ricordasse, per lo meno, perché io penso conoscerà, che le nostre industrie tessili sono al secondo posto in Italia e hanno una notevole importanza. Sono, se non mi sbaglio, le meno antieconomiche, sono le industrie che hanno realizzato, attraverso gli scambi con l'estero, per taluni periodi una autosufficienza valutaria anche se non si può stabilire, con una certa esattezza, se questa autosufficienza vi sia sempre stata o meno. Comunque sono fra le industrie più sane, più naturali del nostro Paese e sono al secondo posto, tanto per ciò che riguarda le maestranze impiegate — circa 600 mila — quanto per i cavalli vapore installati.

Ora, ben 130 mila di questi addetti sono lanieri. Ed è questa industria tessile italiana, badate, che partecipava per il 51 per cento nel 1946 al totale di tutta l'esportazione italiana. Il che non è poco: essendo la metà del totale delle esportazioni italiane.

Ma veniamo al nostro problema. L'industria laniera è uscita intatta dalla guerra. La produzione era calata intorno al 1943 del 48 per cento rispetto agli indici del 1938. Si

erano esaurite le scorte di magazzino, e si stavano utilizzando largamente lane meccaniche, in quel periodo di tempo, nel quale gli industriali collaborarono con i tedeschi con le forniture militari traendone grandi profitti.

Al termine della guerra ci trovavamo privi di scorte; ed in parte con questa industria danneggiata, per lo meno nel pratese, dove l'invasione tedesca e il conseguente tradimento dei repubblicani di Salò aveva consentito la distruzione di 332 filande, di 93 mila fusi e 1331 telai. Ora, è utile rammentare preliminarmente che l'industria laniera è stata l'industria che si è costituita in Italia sulla base di salari di fame. Sono ancora vive nel ricordo dei nostri studiosi di problemi economici le opere dell'onorevole Morandi — se non erro — sull'industria italiana. Esse sono importanti per indicare su quali salari reali di fame si era costituita questa industria, che è diventata una delle più importanti del nostro Paese. È stata la storia dell'industria tessile italiana in generale e laniera in particolare: una storia di crisi e di protezioni doganali. E a questo noi ci riferiremo per discutere un po' sulla unione doganale italo-francese, o la ventilata unione economica italo-francese. Comunque, la situazione dell'industria alla fine del 1945 — o all'alba del 1946 — era presso a poco questa: la ripresa era condizionata dai seguenti problemi che assillavano la nostra industria. Primo: una mancanza di scorte di materie prime e di prodotti ausiliari; secondo: una carenza di mezzi di pagamento internazionali che assillava in genere tutta l'economia italiana; terzo: una limitata capacità di esportazione determinata dalla scarsa ripresa delle produzioni e dalla prolungata interruzione dei rapporti commerciali con l'estero dovuta alla guerra. Se a questo voi aggiungete una deficienza di mezzi di trasporto per danni bellici, una diminuita produzione di energia elettrica — che allora si fece particolarmente sentire — se voi inquadrare tutto questo nella situazione di instabilità monetaria dovuta all'inflazione o all'attività speculativa e all'esitazione di residue « partite » a prezzi speculativi; se unite inoltre la caduta dei salari reali del 50 per cento, voi avete, con la contrazione del mercato, il quadro generale nel quale si viene a inserire l'industria tessile laniera italiana.

Noi abbiamo qui trascurato volutamente di accennare al regime armistiziale e al controllo internazionale delle assegnazioni delle materie prime. Anche questo ha parti-

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

colarmente contribuito a rendere difficile la ripresa della nostra industria tessile. Comunque, nel 1946 questa industria riprende la sua attività e gli indici di produzione crescono rapidamente. Intanto, in quelle zone provate dalla guerra — nel pratese soprattutto — noi assistiamo all'opera di ricostruzione, dalla quale, in parte, si escludono i grandi industriali del pratese, in quanto essi non osavano ancora entrare negli stabilimenti perché avevano purtroppo collaborato con i tedeschi ed il loro passato fascista faceva temere per essi le giuste rappresaglie dei lavoratori e del popolo. Ed è quindi ai lavoratori di Prato, ad essi soli, che va il merito di avere iniziato per primi la ricostruzione dell'industria tessile in quel settore. Essi iniziarono a ricostruire, anche se non sapevano ancora da chi sarebbero state retribuite le giornate di lavoro. A quelle maestranze pratesi, a quello spirito antifascista che le animava, va il nostro plauso, il nostro riconoscimento per il merito di avere esse dato all'industria laniera italiana e soprattutto a quella pratese la possibilità di una rapida ripresa.

Nonostante tutte le difficoltà che abbiamo prospettato, i problemi più importanti per una ripresa durevole della produzione e degli scambi erano per l'industria tessile quelli che andremo ad accennare brevemente.

L'industria laniera doveva ricostituire le sue scorte, esaurite durante la guerra. Si trattava di aumentare sensibilmente la produzione, di andare alla ricerca, per il miglioramento qualitativo e quantitativo, di tipi e di disegni, e di effettuare — e questo è punto importante — il rinnovamento degli impianti; di contenere i costi; si trattava di favorire la creazione di un mercato nazionale e, soprattutto, di riprendere i contatti con gli antichi mercati di assorbimento interrotti durante la guerra.

Però, la tentazione di facili guadagni, poteva distrarre gli industriali lanieri da una attività imprenditoriale sana ed onesta, indirizzandoli verso pratiche speculative. Occorreva insomma che gli industriali lanieri italiani, ed in generale gli industriali tessili, soprattutto cotonieri, non si lasciassero fuorviare da una situazione contingente, quale era quella determinata dalla aumentata domanda di prodotti di consumo in tutto il mondo, dopo la guerra.

Si trattava di resistere alla tentazione di seguire le linee di minore resistenza, tornando alla produzione del 1939 e ai vecchi metodi. Si trattava di affrontare coraggiosamente il sacrificio di adattare rapidamente l'industria

ai futuri bisogni dei Paesi che si andavano industrializzando. E ciò non si è fatto; e dove si è fatto, lo si è fatto — noi affermiamo — in misura scarsa, insufficiente, disorganica, senza un piano, senza una prospettiva chiara di quello che veramente si volesse.

Io conosco quei grandi industriali della zona del Biellese dove è collocato il 50 per cento dell'industria laniera italiana e so che la maggior parte di essi con gli industriali del Vicentino e del Pratese si sono orientati, invece, verso la facile lavorazione in conto, verso gli investimenti extra aziendali, verso l'imboscamento di valuta estera.

Voi, Governo ed industriali tessili e lanieri italiani, avete fatto una politica antinazionale e, se è mancato un rapido processo di rinnovamento degli impianti, è mancato a nostro avviso per due motivi: anzitutto per i motivi speculativi, cui ho fatto cenno; poi, perché voi e soprattutto gli imprenditori lanieri italiani avevano il timore che le masse lavoratrici italiane potessero ottenere da un Governo democratico popolare il controllo sulla produzione.

Uno dei motivi che ha ritardato il processo di industrializzazione in Italia (la fuga di capitali all'estero ed una attività puramente speculativa nel settore della produzione) è stato questo: il timore che si desse alla economia italiana una struttura più democratica. (*Interruzioni a destra*).

Noi abbiamo avuto il fenomeno degli investimenti extra aziendali, della fuga della valuta all'estero, favorita, o per lo meno tollerata, dalla politica economica, commerciale e valutaria del Governo. E, nonostante che in quel periodo — alla metà del 1946 — si sia superata la carenza di energia elettrica e si siano ricostituite le scorte di materie prime, comincia a declinare la congiuntura favorevole. L'industria laniera e tessile italiana si trova prima del previsto di fronte a nuovi ostacoli.

Quali sono questi ostacoli? Primo, un indebolimento progressivo del mercato interno, invece che un suo ampliamento; secondo, una concorrenza sui mercati internazionali per la ripresa di produzione civile in America, in Belgio, in Inghilterra e in Francia; terzo, per la industrializzazione dei mercati di sbocco quali quelli del Brasile e della Palestina, ai quali non vanno estranei neanche il Messico e l'India i quali erano mercati che assorbivano buona parte della nostra produzione; quarto, il potenziamento in altri Paesi, in conseguenza della guerra, dell'industria laniera e dell'industria tessile;

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

quinto, la mancata ripresa, ed è questo il punto più importante, del traffico con i numerosi mercati pre-bellici, che erano i mercati del centro e dell'Oriente europeo.

Se poi a questi motivi aggiungete le misure protettive sulle nascenti industrie laniere, che tutti i Paesi andavano preparando, e la mancanza di organizzazione nel campo dell'esportazione, voi avete un quadro generale della situazione della industria laniera italiana, anche rispetto alle industrie concorrenti degli altri Paesi.

Come mai si è potuto verificare questo strano fenomeno? Come mai si è passati da una congiuntura considerata favorevole immediatamente dopo la cessazione delle ostilità ad una congiuntura sfavorevole subito dopo pochi mesi, o appena dopo un anno? Perché? Noi affermiamo che è mancata una politica organica nel campo della produzione e nel settore del commercio estero. È mancato un orientamento, un piano d'insieme, una visione complessiva strettamente collegata fra la industria e la produzione italiana e il suo sbocco verso i mercati esteri. Il settore produttivo si è orientato verso una politica speculativa e il settore degli scambi è stato, direi, dominato dalla libera iniziativa, e quindi dall'intervento, che l'onorevole Schiratti chiama la terza dieta. Perché vi sono ammalati i quali hanno bisogno di due diete, ma ai quali può essere data anche una terza dieta come è la via del partito al quale appartiene l'onorevole Schiratti.

SCHIRATTI, *Relatore*. È la via della realtà.

MORANINO. Io non so se questa politica sia stata seguita dal suo partito nel Governo, dal suo partito che è in maggioranza. Non so se essa sia stata realizzata per intero dal Governo, tanto è vero che noi definiremo la politica del commercio estero, la politica del vostro Governo, una politica, scusatemi il termine non ortodossamente usabile nel campo della scienza economica, che io chiamerei « da vigili del fuoco ». Infatti voi siete sempre intervenuti quando gli incendi erano scoppiati. Siete intervenuti per correggere taluni errori, e molte volte non siete neppure intervenuti, o non siete intervenuti a tempo...

DELLE FAVE. Voi siete intervenuti per incendiare!

MORANINO. Noi interveniamo per affermare e dimostrare che una visione d'insieme della nostra politica economica l'avevamo e l'abbiamo, il che non è stato e non è per voi.

Quella famosa via di mezzo cui accennava l'onorevole Schiratti è teoricamente discutibile, ma nella pratica non si è però dimo-

strata assolutamente sostenibile. Per il settore laniero io credo che valga un esempio per comprendere quale è stata tutta la politica economica del Governo negli interscambi del nostro Paese. In fondo l'industria era senza scorte, si trattava di rifare queste scorte per poter riesportare; v'erano due strade, ed ella lo sa, onorevole Ministro: una è quella della lavorazione per l'estero, con compenso in natura; l'altra la lavorazione in conto, con compenso in valuta. Queste erano le due strade per le industrie laniera e tessile italiana in generale. Gli industriali italiani hanno scelto la linea di minore resistenza: quella che garantiva i maggiori profitti ed il minor dispendio di energie, ed è stata la famosa via della lavorazione in conto. Noi ci siamo permessi di fare un piccolo studio al riguardo e abbiamo scoperto che con questa famosa lavorazione in conto — e ce lo dice un autorevole rappresentante dell'industria laniera, e cioè l'ingegnere Lombardi — « si realizzavano in sostanza una esportazione di mano d'opera e l'acquisizione di una materia di prima necessità, qual'è la lana, senza sottrazione di valuta all'economia nazionale ». Così noi esportavamo il nostro lavoro.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Il lavoro della maestranza.

MORANINO. Comunque, v'è stata una esportazione di mano d'opera, onorevole Ministro.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma non di mano d'opera; di lavoro. Abbiamo cioè esportato il frutto del lavoro, della mano d'opera.

MORANINO. Mi consenta l'onorevole Ministro di rilevare che avveniva in questa lavorazione per conto un fatto di questo genere: un commerciante straniero, per esempio un inglese, per fare il caso più generale sull'industria laniera, rimetteva un determinato quantitativo di lana grezza all'industriale italiano e ne riceveva un determinato quantitativo di manufatti.

Io non sono riuscito a fare dei conti molto esatti perché è difficile farli in questo campo, anche perché nessun industriale laniero riesce a stabilire egli stesso con esattezza il costo di produzione metrico di un manufatto; comunque, per cinque chilogrammi di lana *l.a.f.*, data agli industriali italiani, i commercianti inglesi richiedevano un chilogrammo di manufatto di lana fina. Da questi cinque chilogrammi di lana grezza, lavata a fondo, si traevano quattro chilogrammi di *tops*, il cui costo commerciale era di 2.800 lire il

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

chilogrammo; il costo di pettinatura, dalla lana *l. a. f.* al *tops*, si aggirava sulle 170-180 lire in quel torno di tempo. Prego i colleghi di seguirmi in questa selva di cifre. All'industriale per produrre un chilo di tessuto occorrevano 1000-1300 grammi di *tops*; il costo di lavorazione era possibile contenerlo intorno alle 3400 lire. Effettuata la consegna del chilogrammo di tessuto, all'industriale restavano come contropartita circa 2800-2900 grammi di *tops* che egli poteva rivendere a lire 2800 il chilo, ricavando complessivamente per la lavorazione di un chilo di manufatto 7980 lire. Se da queste cifre voi deducete le spese incontrate per la produzione di 1 chilogrammo di tessuto, avete un guadagno netto di 4600 lire.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Ma questa somma era pagata dall'estero: evviva se abbiamo gente che sa guadagnare! (*Commenti*).

MORANINO. Vedremo dopo le conseguenze di questi guadagni, vedremo dopo dove sono andati a finire questi miliardi e quali conseguenze hanno avuto nel nostro Paese le lavorazioni in conto, onorevole Ministro.

Non facciamo, poi, l'ipotesi che l'industriale lavorasse per conto suo la lana che gli rimaneva come compenso: non facciamo questa ipotesi, perché andremmo a cifre addirittura astronomiche di guadagni che si sono realizzati. Mi pare che un industriale della zona in cui io vivo dicesse, in un certo periodo, che nella sua fabbrica « i biglietti da mille entravano con camion e rimorchio e uscivano con la carriola a mano »; è una espressione, questa, che si è diffusa nell'ambiente tessile e laniero italiano.

Vediamo ora cosa ci procurava questa famosa lavorazione in conto. Ella, onorevole Ministro, ha voluto sottolineare con una sua interruzione i vantaggi di questa lavorazione che ci ha consentito di ricostituire le scorte e di far guadagnare parecchi miliardi: vedremo quanti di questi sono rimasti all'estero e quanti si sono reinvestiti nella produzione nel nostro Paese.

Abbiamo trovato su una rivista italiana, mi pare, della Confindustria, un'interessante nota circa la lavorazione in conto, nota riguardante una interrogazione alla Camera dei comuni del deputato Stoddard Scott al Ministro sir Stafford Crips. Quel deputato ha recentemente sollevato la questione delle lavorazioni per conto affermando che esse « si stanno compiendo in Italia per conto di industriali inglesi: in un primo tempo si

trattava di pettinare lana e filati, ora sembra più frequente il caso di tessuti finiti che vengono prodotti in Italia e spediti o alle ditte britanniche, che provvedono alla loro riesportazione, oppure direttamente sui mercati del Medio Oriente. Sembra che su questi tessuti venga applicata l'etichetta *made in England* ». (*Commenti*).

Il problema così prospettato dal deputato Stoddard Scott si fa ancora più complesso per il fatto che le lavorazioni per conto stanno per essere affidate anche ad altri Paesi e non solo all'industria laniera italiana.

A questa e ad analoghe interrogazioni ha risposto sir Stafford Crips alla Camera dei comuni dicendo che « circa 550 mila balle di lana erano state vendute dagli *stocks* durante i primi mesi del 1946. Secondo informazioni ricevute, la maggior parte non sarebbe stata trasformata in tessuti, bensì in filati ». Il signor Crips ha dichiarato poi che durante il 1946 era stata autorizzata l'importazione di 656 mila libbre di tessuti dall'Italia, di cui 320 mila libbre per la riesportazione. Nulla però l'autorizzava a ritenere che una parte qualsiasi di quei tessuti fosse stata riesportata con la sigla *made in England*. Egli però sottolineava tutti i vantaggi che un tale commercio portava all'Inghilterra e soggiungeva che era sua intenzione non prendere alcuna misura per impedire che ciò avvenisse. Passiamo ora ad esaminare come si siano distribuite le esportazioni laniere. Nel 1938, l'esportazione diretta di tessuti, di manufatti lanieri, era di circa 14.877.000 di chilogrammi; nel 1947, il C. I. R. aveva preventivato in un suo piano che si sarebbero esportati dall'Italia sei milioni e mezzo di chilogrammi di filati e 24 milioni di chilogrammi di tessuti: in totale, più di 30 milioni di chilogrammi.

Che cosa è accaduto invece? È accaduto che nel 1947 si sono esportati direttamente, con compenso in valuta, 2.864.000 chilogrammi e si sono esportati per le lavorazioni in conto 8.410.000 chilogrammi. Dieci dunque od undici milioni, mi pare, di chilogrammi si sono esportati invece dei trenta che, con eccessivo ottimismo, si erano preventivati.

Ora, prima di addentrarmi ancora nel problema delle lavorazioni in conto, vorrei fare una breve parentesi, per trattare del regime delle ripartizioni dei contingenti e delle assegnazioni. Su questa favola — perché tale è diventata, onorevole Ministro — noi vorremmo farle una domanda: chi è, nelle ripartizioni e nelle assegnazioni delle materie

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

prime nonché delle importazioni e delle esportazioni, che collabora: l'Associazione laniera con il Ministero o il Ministero con l'Associazione laniera? Chi è autorizzato? Chi è che decide? Chi è che assegna?

Se noi, onorevole Ministro, volessimo credere, e non abbiamo motivo per non farlo, a quello che si scrive sugli organi di stampa dell'Associazione laniera, non dovremmo essere molto confortati sotto questo riguardo. Vi leggo poche righe della relazione annuale del consiglio di presidenza alla assemblea ordinaria dei soci del 28 maggio 1948: « Anche nello scorso anno — è scritto al capo VI, pagina 329, fascicolo 6 — l'associazione ha collaborato con i Ministeri del commercio con l'estero e dell'industria per la ripartizione dei contingenti fra le varie ditte del nostro settore. A ciò l'associazione ha cercato di provvedere nel migliore dei modi, pur essendo evidente che criteri perfetti non si possono seguire. Abbiamo però la sensazione che anche questo compito difficile e delicato sia stato assolto con soddisfazione dalla generalità delle ditte ».

Ora, questa è un'affermazione gratuita, perché proprio la generalità delle ditte, medie e piccole, si lamentano di questo sistema non rispondente ai caratteri della nostra industria. E come mai, onorevole Ministro, noi possiamo pensare che queste assegnazioni siano state fatte in modo non corretto, o per lo meno che non si sia tenuto conto di tutti gli elementi per poter distribuire con esattezza, o per lo meno con equità, le assegnazioni e le ripartizioni? Per questo motivo, onorevole Ministro: perché l'Associazione laniera è un'associazione che ha una strana organizzazione, uno strano statuto; e vorrei che ella prendesse nota dell'articolo 9 di questo statuto, nel quale si dice come devono votare i soci nelle assemblee; si vota per censo, onorevoli colleghi, qui non si vota ditta per ditta, si vota a seconda del numero degli operai che si hanno, a seconda del numero dei fusi che si possiedono. Potrei leggervi la casistica, ma mi limito a dirvi che, per esempio, ha diritto ad un voto chi ha cinquanta dipendenti e ad otto voti chi ne ha oltre 750 fino a mille.

Ora, mi pare che vi sia uno strano modo di concepire la democrazia in questa associazione laniera; ed è proprio il comitato direttivo dell'associazione laniera che ha il compito di fare le assegnazioni, d'accordo con i Ministeri competenti, delle materie prime, dei prodotti e dei contingenti delle esportazioni.

Noi pensiamo, onorevole Ministro, che con tutta la buona volontà questa associazio-

ne dei grandi industriali lanieri, e dei piccoli naturalmente, non possa fare, per la sua costituzione organica, e anche per il modo in cui in essa è concepita la democrazia, gli interessi della maggioranza degli industriali lanieri italiani; e ci consenta qui di spezzare una lancia in favore della media e piccola industria italiana, dell'artigianato, dell'industria del cardato, specialmente del Pratese, che non sono tenute nel debito conto nelle assegnazioni.

Noi vorremmo che gli onorevoli colleghi leggessero i nomi dei componenti il Comitato direttivo dell'Associazione laniera: vedrebbero dieci o dodici nomi, i più grandi nomi dell'industria laniera italiana, dai quali dipendono le sorti di tutta questa industria.

DELLE FAVE. Come si spiega allora che i piccoli e i medi industriali continuano a rimanere nell'Associazione? Perché non formano un'associazione separata?

MORANINO. Perché se uscissero dall'Associazione laniera verrebbero strozzati.

Una voce all'estrema sinistra. Un tentativo è già stato fatto a Prato, ma invano.

MORANINO. Noi siamo d'accordo con i nostri oppositori in questo campo; noi stessi oppositori della politica economica e commerciale del Governo, siamo coscienti e consapevoli che non si poteva evidentemente, con la penuria di scorte per la nostra industria laniera, non applicare la lavorazione in conto. Ma mi permetta, onorevole Ministro, di dirle che la lavorazione in conto doveva essere applicata in parte, e in modo organico, secondo un piano. Si trattava di conciliare le lavorazioni in conto e la ricostituzione delle scorte con la possibilità di fare affermare rapidamente la nostra industria contemporaneamente in modo sincrono sui mercati stranieri. Perché, onorevole Ministro, ella deve consentire a noi di rilevare che quando l'industria laniera italiana lavorava per conto degli inglesi, degli americani, degli svizzeri e dei turchi, lavorava mandando in quei Paesi i prodotti che venivano riesportati — con marchi esteri — su mercati di sbocco che erano nostri tradizionalmente.

Questo è il danno delle lavorazioni per conto, onorevole Ministro. Quando ella dimostrerà che questo non è stato un danno allora noi saremo d'accordo con lei. Ma questo è stato un vero danno perché non si è riusciti ad avere una visione prospettica della lavorazione in conto. Si trattava non solamente di avere programmi rigidissimi o piani, ma di coordinare, di non fare solo una politica — forse la colpa non è tutta sua —

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

da vigili del fuoco: la politica di colui che arriva per sanare una situazione quando la situazione è ormai irrimediabilmente compromessa.

Inoltre il nostro Governo e la nostra industria non dovevano trascurare il mercato interno ed invece lo hanno trascurato. In fondo si è fatto un *dumping*, come d'altra parte si è applicato questo sistema in tutti i campi e in tutti i settori. E a me risulta — non so se sia esatto — che gli industriali lanieri abbiano venduto per parecchi anni le merci a 19-20 scellini al metro sui mercati dell'area della sterlina e abbiano invece venduto la stessa merce sul mercato interno a 3.500-4.000 ed anche 6.000 lire al metro.

Questa è stata la politica per favorire la creazione di un mercato interno, mentre si resisteva per consentire un aumento od un adeguamento dei salari al costo della vita! Questa è una politica, che praticamente toglierebbe — come ha tolto — al popolo italiano la possibilità di rifornirsi di quei mezzi necessari che sono fondamentali per la nostra vita e per i nostri bisogni.

Ci siamo chiesti se vi è possibilità di assorbimento nel nostro mercato interno; siamo andati a rivedere una rivista che non è nostra, « Congiuntura economica », dove l'egregio signor Libero Lenti si appellava ai risultati di una inchiesta statistica americana, fatta da quel famoso istituto Doxa, a cui possiamo dare il credito che vogliamo, il quale aveva posto una domanda ai cittadini italiani chiedendo: quale è la spesa più urgente? (Badate: la spesa più urgente). Ed è uscita questa risposta: che il 46 per cento dei cittadini diceva che la spesa più urgente era quella dell'abbigliamento.

Come mai allora, se tutta la gente ha bisogno di vestirsi, se per contro vi sono in magazzino enormi quantità di manufatti che non vengono esitati, v'è questa grande contraddizione? Come mai il popolo italiano che produce tanti manufatti non ha di che vestirsi?

Perché è mancato un mercato interno — e forse in Italia non v'è mai stato un vero e proprio mercato interno — che sopperisse in pieno alle esigenze della nostra popolazione. Ma v'è di più: questa popolazione consuma pochissimi tessuti rispetto al consumo degli altri Paesi. Infatti nel 1935 la Germania consumava 9 chilogrammi di tessuti a persona, la Gran Bretagna 20 e l'Italia 6,45 chilogrammi a persona. E si sa come le statistiche mettano tutto in uno: sembrerebbe così che il povero contadino siciliano e il ricco

borghese avessero entrambi comprato 6 chilogrammi di tessuti, mentre il primo non ha comprato nemmeno un vestito.

*Una voce al centro.* in Italia v'è meno freddo.

MORANINO. Vi sono lavoratori in Italia che non si fanno un vestito da alcuni anni; vi sono donne che lavorano nelle industrie tessili le quali, mentre tessono la lana Zegna, che costa 7.000 lire al metro, dopo aver battuto 35.000 colpi devono andare alla loro casa per rivoltare il vestito del marito; ed era il vestito nero col quale avevano sposato forse molti anni prima.

Venga, onorevole Ministro, in mezzo agli operai tessili: venga a Prato, venga nel Biellese, venga nel Vicentino e si accoggerà se gli operai consumano abiti, e li fa anche freddo! Ella, onorevole collega che mi ha interrotto, i vestiti li ha, come li ho anche io. Ma non tutti sono nelle nostre stesse condizioni: noi siamo favoriti in confronto ad altri lavoratori.

Io non so, onorevole Ministro, se la responsabilità è tutta sua, ma certo è del Governo e degli industriali. Però consentiteci di dire che siete stati accecati in questa politica. Questa politica ha impedito la ricostruzione degli impianti industriali o il loro rimodernamento e rinnovamento. Siete stati accecati da una fobia antipopolare, sia per quanto riguarda l'interno, sia per quanto riguarda i rapporti con l'estero. È una politica antipopolare, antidemocratica, che informa i vostri atti. Voi avete ostacolato i lavoratori, sebbene io non creda che ella personalmente, onorevole Merzagora, li abbia ostacolati. Mi risulta che ella ha fatto parte del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia. Io modestamente mi trovavo a combattere alle dipendenze di quel Comitato. In quel torno di tempo tutti i partiti avevano firmato un documento che invocava riforme di struttura, che affermava la necessità dei consigli di gestione e della partecipazione dei lavoratori alla direzione delle aziende. Voi avevate in quel momento consacrato le vostre aspirazioni in un documento che rimane nella storia, per fortuna, se non nella vostra politica, ad indicare le vie del progresso sociale. Onorevole Ministro, mi pare che proprio voi lo abbiate sciupato, o se non voi quelli a cui vi siete unito; che abbiate sciupato questo patrimonio accumulato dalla resistenza, che aveva consacrato il principio della immissione dei lavoratori nella direzione delle aziende, allo scopo non soltanto di ficcare il naso nei fatti dell'imprenditore,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

ma soprattutto di favorire la ripresa e il progresso delle aziende stesse, così come avveniva nei Paesi che stavano intorno a noi.

Nella Costituzione abbiamo sancito il principio della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende. Ma voi lo avete dimenticato o fingete di ignorarlo. Non possiamo ammetterlo. Perché è stata proprio questa fobia contro la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende, la fobia contro ogni riforma di struttura; è stata questa preoccupazione di difendere esclusivamente interessi individuali e di categoria che vi ha impedito di vedere i problemi nazionali sotto l'aspetto dell'interesse nazionale.

Ed è questa anche un'altra vostra fobia: non riprendere i traffici con i Paesi dell'Europa orientale, con i Paesi a regime popolare. E giustamente vi ha ricordato stamane l'onorevole Lombardi che in fondo a questo problema degli scambi col mondo orientale sta un problema politico, e che occorre che noi ci mettiamo dall'altro punto di vista se vogliamo riprendere questi nostri traffici e non fare che la nostra economia si anemizzi nel nostro Paese, e non fare che accada, come ella stessa, onorevole Ministro, diceva nel suo discorso al Senato, di dover riconoscere preferibile uno scambio di carbone polacco con macchine italiane, piuttosto che ricevere *gratis* carbone dall'America.

Il quadro di questa politica contraddittoria del suo Ministero io non lo traccio, anche perché l'ora è tarda; ma se ella ne vuol prendere visione (o se ne vogliono prendere visione gli onorevoli colleghi), vada a leggere il fascicolo n. 6 della *Rivista Laniera*; ed ella, onorevole Ministro, si accorgerà come il suo Ministero sia stato continuamente sollecitato da questa grande Associazione laniera, tanto che non sappiamo se fosse essa divenuta il Ministero del commercio con l'estero o se invece fosse il Ministero del commercio con l'estero l'Associazione laniera!

Vada a vedere, onorevole Ministro, i provvedimenti del 1° luglio 1947 e del 28 novembre 1947. Sono provvedimenti dettati e imposti dalla situazione contingente, non fanno parte di un piano (e qui insisto e l'onorevole relatore deve darcene atto), non fanno parte di un piano che fosse preordinato. Un piano organico non vi è; sono provvedimenti dettati dalla necessità! Questa politica del giorno per giorno, del prendere un provvedimento per evitare il peggio, è la politica che scaturisce dall'Associazione laniera!

Ma non ho il tempo di fare, e me ne dolgo, un esame approfondito di questi provvedimenti. Ciò che conta, onorevole Ministro, è di vedere quali sono i risultati di questa politica. E i risultati li abbiamo visti: le esportazioni diventano ogni giorno più difficili.

E allora che cosa ci proponete voi, onorevole Ministro? Che cosa propone il Governo per la ripresa dell'esportazione in questo settore? Lo so, ci parlate del piano Marshall, entro il quale vanno inquadrati la vita e lo sviluppo futuro dell'economia nazionale italiana! Voi ci rispondete che vi sarà un'unione doganale!

Badate, sull'unione doganale vi sarebbe da fare un lungo discorso. Non lo facciamo ora, lo faremo in altra sede, onorevole Ministro. Ma ella avrà visto (perché è stato uno dei membri dell'apposita Commissione, anzi il relatore, se non erro) il rapporto finale della Commissione italo-francese. Vada a vedere dove si parla dell'industria tessile e laniera; vi si dice che, in fondo, queste due industrie italiana e francese soprattutto sono complementari e assolutamente concorrenti; ciò è vero, ma poi vi si dice che l'esistenza di un sindacato internazionale della lana faciliterà la soluzione dei problemi che da tale situazione potranno sorgere.

Come intendono i signori industriali dell'Associazione laniera il problema dell'unione doganale? Brevemente: in un articolo di Roberto Dodi, esperto di problemi lanieri, si dice: « Per quanto riguarda l'unione doganale, si è affermato il concetto, in un contatto fra l'Associazione padronale laniera italiana e l'Associazione padronale laniera francese, che dal giorno in cui le barriere doganali dovessero venire soppresse fra i due Paesi, sarebbe necessario tenere rispetto delle condizioni di vendita in vigore nel Paese compratore. In altri termini, l'industriale italiano dovrebbe vendere in Francia alle condizioni di vendita vigenti sul mercato interno francese; e l'industriale francese dovrebbe vendere in Italia alle condizioni di vendita vigenti sul mercato interno italiano, ferme restando le disposizioni del Paese del venditore in caso di controversia ».

Questa è l'unione doganale, onorevole Ministro, vista dall'Associazione lanieri; una ben strana unione doganale, che farebbe cadere sulle spalle dei lavoratori italiani e francesi il peso di una intesa, il peso di una monopolizzazione di accordi commerciali sul piano internazionale, che ripeterebbe il fenomeno di Brusadelli e compagni, di cui l'onorevole Calosso pare scandalizzarsi come se queste

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

cose non esistessero che in questo momento ! Questa situazione esiste, questi monopoli esistono già, onorevole Ministro; esiste perfino il tentativo di fare un *karakiri* dell'industria italiana, perché alcuni grossi industriali italiani stanno tentando di trasferire i loro impianti nell'America latina e nel Sud Africa, e ciò servirà per mandare alla malora i lavoratori italiani, perché così gli industriali non si varranno più della mano d'opera italiana, la quale è, in fondo, una mano d'opera che costa, che vuole essere retribuita, anche se non è retribuita, onorevole Ministro. Vada infatti a confrontare le paghe dei tessitori svizzeri, inglesi ed americani con quelle dei tessitori italiani, e vedrà quanto basso sia il costo della mano d'opera italiana.

Voi ci dite che il piano Marshall risolverà questi problemi. Il piano Marshall, se dovessimo stare alle cifre che esso ci indica (e sembra che noi le dovremmo accettare per oro colato), è ottimista: prevede quest'anno una esportazione dell'Italia verso i Paesi stranieri di 16 milioni di chilogrammi di filati e di tessuti. Le esportazioni dell'anno scorso sono state di 11 milioni di chilogrammi. Ma credo che non riusciremo a superare nemmeno gli 11 milioni di chilogrammi. E ancora le previsioni del piano Marshall falliranno. Quelle previsioni, poi, che tendono a favorire l'industria laniera italiana e a mantenere in una situazione di relativa stasi l'industria laniera francese, cozzano contro il famoso *plan Monnet*, che prevede per la industria laniera francese uno sviluppo grandioso ed enorme soprattutto per quanto riguarda il settore dell'esportazione. Dei commenti inglesi sulla unione doganale ne cito uno solo, quello dell'*Economist*, rivista seria, apprezzata, che non può peccare per spirito di parte; per lo meno, non è favorevole all'opposizione comunista. Ebbene, la rivista citata dice che « la faccenda dell'unione doganale franco-italiana non era che una montatura del governo di Roma per procurarsi gli applausi degli americani: e ciò perché l'economia italiana è orientata verso l'est ». Non era necessario che lo dicesse l'*Economist* !

Nella questione dell'unione doganale italo-francese, così fortemente avversata dalla Gran Bretagna, v'è forse, non sappiamo, il tentativo di fare della Francia e dell'Italia la chiave di volta dell'economia europea contro gli inglesi. È l'eterna lotta del dollaro con la sterlina: è il tentativo di inserire una nuova entità economica, qualunque sia il risultato che ne uscirà, per poterla utilizzare a scopi non certo pacifici.

Ora, quale è l'altra prospettiva, onorevole Ministro? L'altra prospettiva è la guerra. Gli industriali lanieri contano sulla guerra. Quando v'è una diminuzione di produzione e i magazzini rigurgitano di prodotti finiti, quando il mercato interno non è capace di assorbire più o non assorbe a sufficienza, quando il mercato estero non richiede più manufatti che esso stesso produce, è evidente che quando si pone di fronte ad una industria o davanti a una qualsiasi categoria di imprenditori il problema di fornitura straordinaria a domanda rigida, essi preferiscano questo. Perché, in fondo, la prospettiva della guerra consente le forniture militari, e anche oggi si sta cominciando a battere *kaki* e grigio-verde sui nostri telai. Terminate le forniture U. N. R. R. A. (mi pare che termineranno a fine di quest'anno), bisognerà avviarsi verso qualche altra soluzione. Gli industriali che cosa propongono? Dicono: la difficoltà maggiore per le nostre esportazioni è data dagli alti costi di produzione e per conseguenza dagli alti prezzi. In fondo, essi chiedono una diminuzione di prezzi, però vorrebbero una compressione dei salari; e non vogliono rinnovare il macchinario od almeno lo vogliono rinnovare in misura assai ridotta e limitata. Essi continuano a battere la vecchia strada, cioè quella la quale afferma che in fondo l'unico elemento più facilmente comprimibile del costo di produzione è il salario. Essi ricalcano questa strada che è la più facile e non richiede investimenti di capitali, né altri rischi; essi chiedono un alleggerimento delle industrie. Nell'industria laniera non vi è mai stata abbondanza di mano d'opera perché in questa industria si è sempre lavorato, direi in regime di normalità anche se nel settore dell'industria laniera non abbiamo ancora raggiunto gli indici di produzione del 1938, e neanche gli indici del 1929. Fra il 1929 ed il 1933 abbiamo avuto la prima di quelle grandi crisi prima della quale avevamo raggiunto l'indice massimo, mai più dopo di allora raggiunto. Ora non abbiamo toccato nemmeno gli indici del 1938. Se adesso vi è gente in più nelle fabbriche, ciò è dovuto al fatto che è diminuita la produzione, non al fatto che i lavoratori si siano imposti e si siano fatti assumere dagli industriali lanieri.

Questa vecchia strada tendente ad alleggerire le imprese non serve e non ha senso. Se volete alleggerirle, trovate una soluzione per cui le persone vengano spostate da un settore economico all'altro; fate in modo cioè che questa gente, di cui chiedete l'allonta-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

namento dall'azienda (perché dite che deve produrre in modo economico), trovi immediatamente impiego, ma non alleggeritelo, come si fa oggi, con i licenziamenti alla spicciolata. Voi non dovete consentirli, perché essi danneggiano il nostro Paese e aumentano il numero dei nostri disoccupati. Bisogna battere una nuova strada e non quella vecchia che gli industriali vorrebbero ricalcare per alleggerirsi delle spese.

Occorre, onorevoli colleghi, interessare il lavoratore alla gestione dell'azienda: questa è la nuova via. Soprattutto, parlo non soltanto a lei, onorevole Ministro, ma a tutti i membri del Governo, l'opposizione da questi banchi vi dice che non vi potrà essere una sana politica commerciale, una politica economica in sviluppo nel nostro Paese, non vi potrà essere un incremento nei settori produttivi italiani, se voi non farete una politica di pace, democratica, di collaborazione e di amicizia con tutti i popoli — sottolineo: con tutti i popoli — e con tutti i Paesi, nessuno escluso!

L'onorevole Manuel-Gismondi stamane diceva rivolgendosi all'onorevole Ministro (mi è parso persino di scoprire, se dico male mi corregga, un'espressione ironica nel suo volto) che il Governo italiano è stimolato costantemente dall'America a realizzare rapporti di scambio e di amicizia con i Paesi dell'Est! Questa affermazione pronunciata dal nostro collega è in contraddizione con quanto ha detto ella, onorevole Ministro. Vi è l'agenzia economico-finanziaria che, nel suo numero di giovedì 15 ottobre 1948 (si pubblica a Roma, dallo Zappelli), diceva riguardo all'arresto degli accordi italo-russi, e non so quanto vi sia di vero in questa affermazione che ella smentirà o confermerà: « Da fonte ufficiale apprendiamo che il Ministro Merzagora (ed è scritto tra virgolette) ha pregato di non precisare i particolari, ha detto che nelle trattative con la Russia sovietica è subentrato un intralcio che è di origine non italiana, ma straniera ». Queste le affermazioni che mi pare concordino con quanto diceva l'onorevole Lombardo.... scusi onorevole Lombardi, perdoni questo lapsus che la avvicina ad un uomo del quale abbiamo meno stima, di quanta ne abbiamo di lei, nel campo economico, naturalmente....

DELLE FAVE. Tutto muta!

MORANINO. Questo collega stamane non ha detto cosa esatta: avrebbe potuto dire che l'America non ci stimola, ma dire che l'America ci stimola a scambiare con questi Paesi è un'affermazione contraddittoria.

MERZAGORA, *Ministro del commercio con l'estero*. Non è vero, e risponderò.

MORANINO. Comunque, onorevole Ministro, noi vi lanciamo un appello, pur sapendo che la nostra è una *vox clamans* nel deserto: noi vi invitiamo a mutare questa politica estera, economica e commerciale; e vi indichiamo una via, quella che volge alla collaborazione con tutti i popoli.

Ma, onorevole Ministro, se i vostri amici tutori di oltre Atlantico vi impedissero di orientarvi verso questa politica di pace, come sicuramente ve lo impediranno, per costringervi, come adesso fanno, ad una politica di guerra, non fatevi troppe illusioni. Perché anche se voi incominciate a farci battere sui telai ed a fare apparire agli occhi dei nostri lavoratori le interminabili teorie di pezze di stoffe militari, che si ammucciano nei magazzini, non illudetevi, perché, anche se i telai battono grigio-verde....

DELLE FAVE. Lo venderemo alla Russia.

MORANINO. ...anche se fate battere *kaki* e grigio-verde, non fatevi illusioni. La storia è antica tanto quanto l'industria tessile; e non v'è nessuno più del lavoratore tessile ad avvertire immediatamente dal ritmo e dalla natura delle forniture che si va preparando qualche cosa che non è la pace. Non fate produrre più *kaki* e grigio-verde, onorevole Ministro! Non si faccia come nel 1935, alla vigilia della guerra di Africa, come nel 1936, alla vigilia dell'intervento in Spagna, come nel 1939, quando per superare la situazione economica all'interno si avviava l'economia italiana verso la guerra.

Disilludetevi, perché i lavoratori tessili italiani quel *kaki* non lo vestiranno più. Se voi vi imbarcate per questa strada, la guerra per voi e per i vostri padroni, di fuori e di dentro, essi non la faranno, ma lotteranno per la pace e per la libertà fra i popoli. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

SAGGIN. Chi sono i nostri padroni?

MORANINO. Gli americani!

SAGGIN. Ed i vostri?

*Voci all'estrema sinistra*. Noi!. (*Rumori al centro*).

MORANINO. A conclusione di questo mio intervento mi onoro presentare il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerate le sempre crescenti difficoltà di collocamento della produzione della industria tessile italiana in generale e laniera in particolare;

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

constatato che, in sede di applicazione, l'E.R.P. grava su questa industria, tanto quanto su altri settori della nostra economia, assicurandole una quota parte delle inevitabili ripercussioni negative, non consentendo ad essa peraltro il benché minimo beneficio;

tenuto conto che le difficoltà di esportazione e di collocamento dei nostri manufatti lanieri aumenterebbero con la realizzazione della progettata unione doganale italo-francese, la quale creerebbe non pochi disagi alle attività artigiane ed alla piccola e media industria;

ricordando che il crescente processo di industrializzazione dei Paesi dell'occidente europeo e di quelli extra-europei, non consente oramai che il collocamento di una modesta aliquota della produzione laniera;

nella certezza che si tenderebbe — come si cerca — di far gravare sulle maestranze tessili, con una compressione dei salari reali, mantenendo ancora troppo elevati i margini dei profitti, gli effetti di una sfavorevole congiuntura, che si profila in questo importante settore della economia italiana;

invita il Governo a prendere iniziative concrete affinché attraverso il riconoscimento giuridico dei Consigli di gestione, l'instaurazione di una nuova politica commerciale e la stipulazione di nuovi accordi, le nostre esportazioni tessili e laniere possano affermarsi, per l'alta qualità dei prodotti ed il loro equo prezzo, sui mercati esteri; ed inoltre ritrovino le loro linee naturali e tradizionali di sbocco: quelle dei mercati del centro e dell'oriente europeo ».

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Avanzini. Ne ha facoltà.

**AVANZINI.** Signor Presidente io desidererei sapere se si chiude stamattina la discussione generale?

**PRESIDENTE.** Onorevole Avanzini, io la prego di parlare, perché come ella ben sa, noi tendiamo con tutte le nostre forze a terminare i lavori entro domani sera. Vi sono nove ordini del giorno, dopo gli oratori iscritti nella discussione generale, che abbiamo iniziata stamani. Vi sono altri otto oratori iscritti nella discussione generale per lo stato di previsione del Ministero della difesa ed altri 14 ordini del giorno sullo stesso argomento. Ella capirà che, se non affrettiamo i tempi, non finiremo certamente domani sera. A me importa poco che si lavori anche domenica, ma è bene che la Camera prenda le sue responsabilità in questo caso. Ecco perché la invito a parlare.

**AVANZINI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'ora, il deserto nei banchi e la esigenza di chiudere più rapidamente possibile la discussione di questo bilancio, non sono certo propizie al mio intervento. Vi dico subito che tralascierò molte cose di quello che avevo pensato di dire. Limiterò questo mio intervento soltanto all'organizzazione e il possibile potenziamento del Dicastero del commercio estero; trascurando quello che è pure materia riguardante i suoi compiti e la direzione di questi compiti. Nè mi attarderò a contraddire, pure potendolo, a molto che è stato detto da oratori, che mi hanno preceduto. Il Ministero del commercio estero è indubbiamente un Ministero giovane. Basta pensare al suo atto di nascita, che risale al dicembre 1945. Taluno, e non per esercitazione polemica, si è chiesto e si chiede se apparisca opportuno il suo mantenimento. A questa domanda rispondono due realtà: le relazioni esistenti tra popolo e popolo e la complessità di queste relazioni, intrecciate a loro volta a tanti diversi problemi; che attengono non solo alla proprietà di ciascun Paese, ma alle stesse ragioni della sua esistenza.

Pertanto, nel campo del traffico internazionale, deve predominare il principio del vincolismo assoluto o del liberismo assoluto? Per rispondere a queste domande, bisogna pensare che trattasi di problema, che non deve essere risolto attraverso la lente dell'economista, ma attraverso lo stato d'animo di chiunque sia pensoso dei motivi politici e sociali che dominano la vita di un Paese. Basti pensare che tutti i Paesi mirano oggi a una politica di limitate importazioni e di estese esportazioni, alla costituzione di Stati organizzati collettivamente, alla tendenza di stati, pur a regime democratico, a rendere sempre più rigorosa la regolamentazione del loro commercio estero, per concludere che, per le condizioni della nostra economia, si impone, semmai, una forma mista, in cui non sia cancellata l'iniziativa privata, ma questa sia guidata e controllata dallo Stato. Da questa situazione, è nota la necessità di istituire un Ministero per il commercio con l'estero e deriva l'altra, che esso sia mantenuto.

Non basta però che il Ministero del commercio con l'estero sia mantenuto, è necessario che esso sia potenziato attraverso una disciplina unitaria della materia, che è di sua competenza, evitando che le sue attribuzioni siano demandate ad altre amministrazioni e ad altri organismi.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Venendo al concreto, che cosa è necessario fare? Indubbiamente il Ministero del commercio con l'estero ha bisogno di strumenti di osservazione e di strumenti di rilevazione. Si tratta come degli occhi di questo Ministero del commercio con l'estero, e pertanto questi strumenti di informazione e di rilevazione vanno potenziati attraverso un efficiente servizio, che valga anche ad eliminare tutte quelle insidie che possano derivare al Ministero stesso dalla inesattezza di notizie determinata dall'interesse delle persone e delle categorie che le forniscono.

Inoltre, deve il Ministro tendere con ogni sua energia alla riorganizzazione degli uffici e delle sue direzioni, delimitando bene i compiti degli uni e delle altre; magari creando una segreteria tecnica superiore a tutti gli uffici, perché possa coordinarli ed a tutti imprimere una uniformità di direttiva.

In Italia abbiamo due istituti: l'Ufficio italiano dei cambi e l'Istituto del commercio estero. L'uno, che opera nel settore valutario, e l'altro nel settore commerciale; ebbene, questi due Istituti dovranno collaborare più intimamente col Ministero del commercio estero. Io penso anzi che sia opportuno che col Ministero del commercio estero essi entrino in un rapporto, oserei dire, di dipendenza.

Noi abbiamo un piano E. R. P.; non c'è dubbio che questo piano E. R. P. nella sua fase esecutiva dovrà essere agganciato più intimamente al Ministero del commercio estero.

Necessità quindi dell'istituzione di un servizio che colleghi questo settore al Ministero del commercio estero.

Ma c'è un punto sul quale conviene richiamare l'attenzione del Governo: gli uffici commerciali italiani all'estero.

Ho detto che il Ministero del commercio estero ha bisogno di occhi che guardino all'interno del Paese. Ma esso ha più bisogno di occhi che guardino fuori delle frontiere del nostro Paese. Questi occhi non possono essere rappresentati, che da questi uffici commerciali italiani all'estero. Occorre dunque che i servizi e i funzionari già dipendenti dal disciolto Sottosegretariato prima e Ministero, poi, scambi e valute, vengano richiamati alle dirette dipendenze del Ministero del commercio estero. Mi riferisco particolarmente agli addetti commerciali all'estero. Data l'ora tarda non farò la storia di questi addetti commerciali. Mi limito solo a richiamare questa circostanza: nel 1944, soppresso il Ministero scambi e valute, il ruolo degli addetti commerciali passò al Ministero degli affari esteri.

Ora, se ciò si poteva capire, quando non era ancora istituito il Ministero del commercio estero, non si capisce più oggi.

Cosa rappresentano questi addetti commerciali? Evidentemente rappresentano organi di segnalazione commerciale, di tutela, di stimolo, di propulsione dei nostri scambi sui vari mercati.

Ora, il fatto che questi addetti commerciali all'estero siano inquadrati nell'organico del Ministero degli affari esteri, porta a degli inconvenienti, che devono essere rimossi. Anzitutto accade che essi tendono a considerarsi più degli agenti diplomatici che degli agenti tecnici commerciali, e pertanto finiscono per essere né buoni diplomatici né buoni funzionari tecnici. Vengono poi sottratti a quella che dovrebbe essere l'opportuna giurisdizione del Ministero del commercio estero, al quale devono essere demandate indubbiamente anche l'istituzione, la soppressione degli uffici, le nomine, i trasferimenti, la corrispondenza. Non c'è dubbio dunque che la funzione di questi addetti commerciali all'estero, la quale deve essere affidata a personale particolarmente preparato, non potrà essere potenziata se non quando tutto questo personale sarà chiamato alle dipendenze del Ministero del commercio estero. Soltanto a questo Ministero gli addetti commerciali dovranno rispondere della propria opera, della propria capacità, del proprio zelo e della propria preparazione. Ecco perché mi pare sia urgente che su questo punto sia richiamata in particolare l'attenzione del Governo.

Ma c'è di più: questi addetti commerciali all'estero dovranno essere indubbiamente aumentati di numero. Qui potrei statisticamente informarvi come altri Stati, molto più possenti del nostro Paese, vadano estendendo una fittissima rete di funzionari tecnici negli altri Paesi.

Siamo molto indietro su questa strada: mancano per esempio molti addetti commerciali in quei Paesi del sud America verso i quali pretendiamo la nostra attività commerciale ed anche le nostre speranze: aumentarli dunque e diffonderli là dove essi mancano e dove dovrebbero essere.

Cosa ha fatto il Ministero del commercio estero? Indubbiamente, sia pure durante il breve periodo di sua vita, ha riallacciato delle relazioni commerciali, che da troppi anni erano interrotte, ha concluso accordi economici e di pagamento molto numerosi e va continuamente aggiornandoli, ha stabilito un'utile collaborazione fra Amministrazione centrale ed organi periferici.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

Molto ha fatto e molto gli resta da fare. Molto ha fatto per merito indubbiamente del Ministro, ma anche del personale che compone il Ministero: è un compito di giustizia riconoscerlo. Indubbiamente questo personale ha dato prova di attaccamento, ha dato prova di alto rendimento, tanto più notevoli se si pensa all'esiguità del numero e al continuo, quasi quotidiano, intensificarsi delle attribuzioni.

E poiché parlo del personale del Ministero del commercio estero, mi sia consentito di rilevare un'ingiustizia, che nei confronti di questo personale viene mantenuta. Ricordo due decreti: l'uno del 30 maggio 1947, l'altro del 28 gennaio 1948, i quali imponendo la esazione di determinati diritti, determinano anche dei compensi al personale, ma dipendente da altri Dicasteri.

In virtù dell'applicazione di questi decreti, pare sia stato accertato un introito di circa 30 milioni mensili. Su questo gettito, viene prelevata un'aliquota del 7 per cento che va a favore del personale in servizio presso le Intendenze di finanza, ed un'altra aliquota del 5 per cento che va a favore del personale della Direzione generale delle dogane e delle imposte dirette.

Eppure, parte di questo fondo va a costituirsi su diritti che vengono percepiti in ordine ad operazioni di importazione e di esportazione, che rientrano tutte nella specifica competenza del personale del commercio con l'estero. Non si vede dunque perché questo personale debba essere straniato dal partecipare con una quota a quel fondo.

Parrebbe quindi a me di giustizia che a questa partecipazione fosse ammesso anche il personale dipendente dal Ministero del commercio con l'estero. Quanto meno a favore dello stesso dovrebbe imporsi un diritto fisso da determinarsi, sia pure in misura modesta su atti ed operazioni che derivano dalla sua attività e competenza.

Né mi pare si possa obiettare che il gettito di tali imposizioni dovrebbe entrare nel bilancio di entrata ordinaria, oppure che quelle imposizioni sono vietate da un carattere di onere fiscale. Mal si comprenderebbe allora come mai tali obiezioni non dovrebbero venire anche sollevate nei confronti di quelle altre imposizioni già accennate e che ridondano a favore del personale dipendente da altri Dicasteri.

L'ora tarda mi dispensa da quel diffuso intervento, cui avevo pensato. Giungo pertanto alla conclusione e mi permetto di far notare che non ho voluto affrontare grossi

problemi, ma ho voluto soltanto fare modesti e fugaci rilievi sul funzionamento e sulla struttura di questo giovane Ministero, che io mi auguro possa sollecitamente diventare un valido strumento per il commercio nostro con gli altri popoli: possa veramente diventare uno strumento efficacissimo, perché la nostra terra, non per brillare di ricordi di antiche glorie o per lusinghe di imperialismi che devono essere ripudiati, ma per la propria prosperità possa ritrovare le vie del mondo, del mondo finalmente pacificato. (*Vivi applausi al centro*).

**Per il rinvio della discussione  
alla seduta pomeridiana.**

**PRESIDENTE.** Ringrazio l'onorevole Avanzini di essersi sacrificato in una condizione che veramente non era favorevole per pronunciare un discorso, come il suo, molto interessante.

Spetterebbe ora la parola all'onorevole Assennato, ma io mi rendo conto che con una Camera quasi vuota...

**AVANZINI.** Io ho parlato, può parlare anche lui!

**PRESIDENTE.** Ho sentito dire che l'onorevole Assennato ha bisogno di parlare un po' a lungo; d'altra parte non bisogna strozzare la discussione in modo tale da impedire che sia espresso compiutamente il pensiero dei singoli oratori. L'onorevole Assennato mi ha promesso in questo momento che limiterebbe il suo intervento ad un'ora circa, o poco più. E quindi si potrebbe rinviare...

*Voci al centro.* No, parli adesso; l'ascoltiamo!

**ASSENNATO.** Non mi si costringa a parlare. Non ne ho ora la forza.

**PRESIDENTE.** Non date l'impressione di voler togliere la parola!

**GUIDI CINGOLANI ANGELA.** Siamo disposti a restare qui anche fino alle 16!

**PRESIDENTE.** Capisco benissimo, onorevole Cingolani che lei ha questo desiderio di affrettare la discussione, ma non bisogna esagerare, anche perché non è molto serio alle 14 incominciare un discorso che deve durare a lungo (*Commenti al centro*), quando alle 16 dobbiamo ritrovarci qui per la seduta pomeridiana. Ciò mi pare eccessivo. Ora, se l'onorevole Assennato mantiene la promessa fatta, credo che sarebbe opportuno che la Camera consentisse di rinviare il discorso dell'onorevole Assennato al principio della seduta pomeridiana, alle ore 16 in punto.

## DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1948

CREMASCHI CARLO. Ma possiamo impegnarci a finire domani sera, anche rimandando al pomeriggio l'intervento dell'onorevole Assennato?

PRESIDENTE. Spero di sì; evidentemente si tratterà di protrarre di un'ora stasera i lavori della Camera.

LOMBARDI RICCARDO. Ma come è possibile limitare cronologicamente una serie di interventi, fra cui anche quelli del Ministro?

PRESIDENTE. L'onorevole Assennato è venuto a dirmi che il suo intervento sarà limitato; altrimenti non avrei parlato. Del resto, so che c'è stato un accordo tra i capi dei Gruppi parlamentari per il numero e per la durata degli interventi. Quindi non parlo a caso, ma dopo aver assunto le informazioni necessarie, poiché io a quella riunione non ero presente.

Ad ogni modo, per la serietà della discussione stessa io mi sono permesso di proporre di rinviare il discorso dell'onorevole Assennato alle 16.

Se c'è qualcuno di parere contrario, non ha che da domandare la parola, ed io sottoporro la questione al voto della Camera.

MONTERISI. Si impegna l'onorevole Assennato a mantenere la sua promessa?

PRESIDENTE. Non facciamo assumere alla questione queste forme; è proprio questo che intendo evitare. È chiaro che non si può discutere in questa maniera. (*Commenti*).

Non bisogna insistere su questo tono. Se c'è qualcuno che chiede di parlare lo chieda formalmente.

MONTERISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Chiedo semplicemente questo: che l'onorevole Assennato si impegni a mantenersi nei limiti di tempo stabiliti dai presidenti dei Gruppi.

PRESIDENTE. Se nessun altro chiede di parlare, dichiaro tolta la seduta.

**La seduta termina alle 14.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI